Fondazione Giangiacomo Feltrinelli

Cesare Battisti
Patria

Introduzione di David Bidussa

Utopie / 44
Cittadinanza Europea

OPEN ACCESS

UTOPIE

Cesare Battisti

Patria

Introduzione di

David Bidussa

© 2016 Fondazione Giangiacomo Feltrinelli
Via Romagnosi 3, 20121 Milano (MI)
www.fondazionefeltrinelli.it

ISBN 978-88-6835-251-6

Prima edizione digitale luglio 2016

Trento, Trieste e il dovere d'Italia è il testo della conferenza tenuta a Bologna il 23 ottobre 1914; *L'italianità del Trentino e l'irredentismo italiano* è il testo della conferenza tenuta a Milano nel salone del Liceo Manzoni il 13 gennaio 1915. I due testi sono ripresi da Cesare Battisti, *Al parlamento austriaco, e al popolo Italiano. Discorsi*, Treves, Milano 1915, rispettivamente pp. 106-139 e pp. 140-174.

Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale
This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License

Il Testo

«Fra l'uomo e l'umanità – dice Cesare Battisti - c'è un anello di congiunzione che non si può spezzare, né dimenticare: ed è la patria, la nazione». In nome di questo sentimento, Cesare Battisti attraversa il confine il 12 agosto 1914. La patria è il territorio in cui si nasce o quello in cui si va, che si sceglie?

Indice

David Bidussa
Solitudine di Cesare Battisti 8

Trento, Trieste e il dovere d'Italia 14

L'italianità del Trentino e l'irredentismo italiano 30

Patria

David Bidussa
Solitudine di Cesare Battisti

> Cesare Battisti – ha scritto lo storico Mario Isnenghi – è probabilmente una delle personalità più citate e meno conosciute del Novecento nazionale. I ragazzi imparano il suo nome a scuola, le città sono piene di vie intitolate a suo nome, ma la vera fisionomia dell'uomo e del politico non si è più ripresa dalle interessate forzature in senso nazionalistico e persino protofascista cui lo ha lasciato esposto la sua morte precoce.[1]

È una descrizione efficace. Cesare Battisti, specie dopo la morte, non ha mai avuto requie. Continuamente sospeso e conteso tra una parte politica, quella del nazionalismo che lo vuole rappresentante dell'italianità da rivendicare (o per parte austriaca che lo legge come il traditore per antonomasia)[2] e un movimento socialista e democratico che ha sempre avuto incertezze a fare i conti con la sua figura.

Mazziniano e austro-marxista fuoriuscito, Battisti si fa promotore della liberazione delle minoranze dal giogo di un impero in via di disintegrazione nonché di una riflessione politica che non attende il 1914 per manifestarsi, ma che, sul piano dell'elaborazione politica, è già strutturalmente compiuta nel 1911.[3]

Contemporaneamente con il passaggio di confine che egli compie nell'agosto 1914, egli inaugura una nuova condizione: quella del suddito che si sottrae al potere politico del luogo in cui è nato e dichiara una diversa idea di patria. Con il suo gesto Battisti dichiara che patria non è il luogo dove si nasce, ma quello che si sceglie.

Italiano "sbagliato", per molti fissato nelle immagini della sua condanna a morte e poi del suo corpo, ma soprattutto in quello sorridente del boia che ne constata la morte, un caso che inaugura la pratica contemporanea dell'uso e dell'esposizione del corpo del nemico ucciso,[4] Cesare Battisti ha una personalità complessa che si sottrae allo schema di teatro del traditore o dell'eroe nazionale. A suo modo la storia di una scommessa politica che in gran parte perde con la fine della guerra, anche se quei territori per i quali auspica la riunificazione all'Italia, si congiungono all'Italia, La partita tuttavia, per Battisti non è definita dai confini,ma da un'idea di sviluppo che si persegue. Lì si misura, a guerra finita, la sconfitta della riflessione politica che la sua morte lascia in eredità. Da questo non è difficile comprendere la resistenza dei suoi famigliari all'uso politico della sua figura da parte del regime fascista.[5]

Intorno a questa partita vale dunque la pena riprendere le fila del ragionamento sulla sua

figura.

I testi dei due discorsi di Cesare Battisti che si pubblicano qui hanno una storia editoriale, prima ancora che concettuale o argomentativa. Cesare Battisti li pubblica, radunandoli con altri e scegliendo sia quelli del periodo austriaco che quelli del periodo della sua presenza in Italia, dove arriva il 12 agosto 1914, in un volume che esce a ridosso dell'ingresso dell'Italia in guerra, nell'aprile 1915.[6]

Quella raccolta, spiega Battisti nell'introduzione ripropone quei discorsi del periodo austriaco

> ...perché i fatti dimostrarono vera un'affermazione che ivi più volte avanzai. Comprovarono cioè i fatti prima di tutto l'ostinazione del Governo in negare ogni equa soluzione ai nostri problemi, in secondo luogo l'impossibilità di ottenerla da parte e dei socialisti e di quanti partiti all'opposizione fossero fautori della causa italiana, infine l'inevitabile necessità che questi problemi trovino la loro soluzione nel postulato unico: l'annessione all'Italia.[7]

Per Cesare Battisti dunque il primo dato riguarda la continuità. Quella che sembra essere la preoccupazione principale di Battisti consiste dunque nel sottolineare che quel passaggio di frontiera segnato il 12 agosto 1914 non costituisce un passaggio né politico, né culturale. Anzi quella trasformazione era in atto da tempo.

E' sufficiente da questo punto di vista, richiamare ciò che scrive nel 1905 a proposito del futuro dell'Austria e della crisi del sistema imperiale. "Per risolvere il problema delle nazionalità in Austria – scrive nel 1905 – bisogna distruggere l'Austria attuale". Il tema in questo caso è una possibile trasformazione della monarchia verso una configurazione federale-nazionale.[8]

Contemporaneamente Battisti è consapevole come quella battaglia politica abbia una chance di successo se si propone come guerra politica.

> Questa battaglia suprema che intravvediamo, potrà essere combattuta con mezzi civili, pacifici? Noi lo desideriamo. Ma pel caso che non si avverasse, noi ricordiamo che la reazione austriaca fu altra volta sconfitta non solo sui campi di guerra ... ma anche nelle piazze delle grandi città, dove il popolo vinse gli eserciti. La storia delle sconfitte austriache non registra solo S. Martino e Solferino; essa ricorda anche le giornate di Vienna e le Cinque giornate di Milano.[9]

Questa stessa consapevolezza è alla base dei discorsi pubblici che tiene tra il suo arrivo in Italia e l'intervento dell'Italia in guerra. Questo aspetto è particolarmente evidente nel secondo testo di questa raccolta, quello che Battisti tiene a Milano al Liceo Manzoni nel gennaio 1915.

Quel testo si segnala per vari elementi: l'insistenza sul tema della figura dell'Eroe; l'accenno a Vittorio Emanuele II (il discorso si tiene nei giorni dell'anniversario della morte del primo Re d'Italia); la riflessione sull'idea di confine naturale e il richiamo alla questione geografica;[10] la lunga lista di figure trentine che hanno fatto parte della storia d'Italia.Soprattutto il tema dell'irredentismo. E' un tema su cui Battisti è venuto riflettendo

da ottobre 1914, e che diviene più forte a partire dal gennaio 1915

Due gli aspetti su cui insiste. Il primo riguarda la questione del confronto con la propria area politica, quella del socialismo di cui Battisti si sente parte in merito ai temi dell'irredentismo. Battisti non insiste su un dato ideologico e dunque non rivendica l'irredentismo come soluzione al malessere italiano. Sostiene che le questioni territoriali hanno mutato stato e dunque non sono risolvibili né con la diplomazia né in una logica di rovesciamento internazionale. In questo caso il suo pensiero è al mondo socialista.[11]

> Non solo l'internazionalismo ha in quest'anno mostrato a sua immaturità col non aver saputo impedire la guerra europea; ma ne' riguardi nazionali aveva già antecedentemente mostrato la sua impotenza nello Stato internazionale per eccellenza, nell'Austria, ove non era riuscito a creare un programma nazionale e a svolgere un'azione che fosse ben accetta a tutti i partiti socialisti.

Intorno alla questione della guerra Battisti ritiene che il pensiero socialista dimostri un deficit politico. La sua risposta è la l'adesione agli ideali e alle posizioni dell'irridentismo democratico, on particolare con Le posizioni di Salvemini.[12] È dal confronto e dal sodalizio in quei mesi con Salvemini e con il fronte democratico-repubblicano) che prende forma questa preoccupazione di Battisti. Preoccupazione che ha il suo momento fondativo nell'ottobre 1914 a ridosso della conferenza che Battisti deve tenere a Firenze (e che poi effettivamente tiene la sera del 20 ottobre) dove Battisti deve prendere la parola in una conferenza organizzata dal gruppo de "l'Unità" di Gaetano Salvemini e da quello de "La Voce" di Prezzolini.[13] Il tentativo di Prezzolini di tranquillizzare Battisti è in contrasto con le preoccupazioni di Salvemini che scrive a Ernesta Bittanti:

> Martedì deve venire qui Battisti a fare una conferenza. Io credo che sarebbe stato bene parlasse egli solo. Ma gli invitanti deliberarono di fare un minestrone in cui il Battisti si presentasse circondato da molti altri, Bissolati, Cappa, Federzoni, ecc: tutti i guerrieri antiaustriaci. Via facendo, però, il programma è mutato: avendo tutti gli altri dovuto o voluto rinunziare, il Battisti deve parlare in compagnia col Federzoni. Credo sarebbe un grave errore. La campagna di Battisti *deve conservare carattere democratico. Battisti non deve lasciarsi sequestrare dai nazionalisti. Se si presenta in compagnia dei nazionalisti indispone quegli elementi democratici e socialisti, che possono essere conquistati, e si prende tutti i tumulti diretti contro i nazionalisti.*[14]

L'andamento della serata tuttavia, modifica il quadro. Cesare Battisti nei mesi successivi, pur consapevole che ormai la partita lo divide, senza alcuna possibilità di recupero dal neutralismo socialista - ossia dalla sua famiglia politica di provenienza - sceglie di consolidare l'asse con l'area repubblicana democratica[15] in uno sforzo che va letto anche in una diversa direzione: il fatto che Battisti costituisce "uno dei tramiti" fra interventismo democratico e interventismo nazionalista, ma anche tra interventismo democratico e quello dei sindacalisti rivoluzionari e alcune aree del mondo socialista.[16]

Quel confronto significativamente è forse il primo che Battisti sviluppa appena giunto in Italia, convinto che la prima operazione politica da intraprendere sia un confronto con la sua area politica di appartenenza. Esemplare il confronto con Oddino Morgari. In risposta all'intervento di quest'ultimo che invocava che gli italiani del Trentino di rimanere

"sull'altra sponda", Battisti gli replica con una lettera aperta pubblicata su "La Stampa" del 27 settembre 1914 (cui peraltro non arrivò nessuna risposta da Morgari) in cui scrive:

> *Restate sull'altra sponda*, ci avete detto, e attendete tempi migliori; attendete che la Internazionale oggi sgominata, si ricostituisca e trionfi e riesca a stabilire gli arbitrati fra le nazioni. No, caro amico. Sessanta anni di attesa e di martirio sotto sferza austriaca sono stati abbastanza. Fra quaranta anni noi irridenti, travolti dal flutto degli odii nazionali in cui l'Austria è maestra,compressi da tedeschi e da slavi, tenuti sotto regime medievale, saremo tutti on più italiani, ma bastardi. E noi che sappiamo quale degenerazione intellettuale, quale abbassamento morale, economico, politico, si congiunga con l'ibridismo nazionale, noi alziamo il grido della disperazione. Al nostro peggior nemico non auguriamo di essere un bastardo. Chi vuole distrutto il nido del feudalesimo austriaco, deve ora dare il suo aiuto e darlo anche col sacrificio della vita. Se fra i partiti rivoluzionari d'Italia, sempre così generosamente pronti a buttarsi allo sbaraglio, anche quando si tratta di salvare una sola vittima da un atto di violenza; se fra i proletari d'Italia v'è chi non crede necessario o sfacelo dell'Austria è perché l'Austria non conosce. Né sa l'influenza deleteria che ha avuto su tutta 'Europa. Altrimenti, anche ammettendo la tesi (fino a ieri veramente negata dai socialisti del Regno) che la difesa della patria spetta solo e sempre alla borghesia, il proletariato dovrebbe oggi volere la guerra per difendere anzitutto se stesso.[17]

Il centro della risposta di Battisti, al di là della posizione politica che vuol sostenere, è nel fatto che la posizione volta al neutralismo si fondi nella "non conoscenza di che cosa sia l'Austria". Il passo è molto importante perché è esattamente su questo punto che egli costruisce il profilo della sua riflessione pubblica in gran parte delle sue conferenze tra settembre 1914 e primavera 1915.[18] Profilo che si sostiene intorno a tre temi: 1) in Austria il dettato costituzionale non garantisce della libertà di opinione; 2) quella illibertà non è risolvibile per via legislativa perché il sistema politico è volto a affermare la centralità di un gruppo nazionale edi un sistema di amministrazione; 3) la presenza di partiti politici, quali le diverse socialdemocrazie nazionali, non consente il superamento del blocco e dunque la reformabilità del sistema perché, spiega: "A cozzare contro questa tirannia ci vorrebbe la rivoluzione interna; ma la rivoluzione la fanno i fratelli, la fanno coloro che si amano, non la possono fare i popoli di diverse razze, di diverse religioni, di diverse indoli, di diverse idee e di diversi interessi".

Al centro sta la macchina burocratica, una struttura non riformabile, proprio perché definita sulla supremazia di un gruppo nazionale sugli altri. A dimostrazione del carattere oppressivo di questa macchina, Battisti analizza soprattutto le scelte di politica economica, prima ancora di quelle culturali, che definiscono la costrizione dell'area di lingua italiana nel sistema imperiale asburgico, e come quelle scelte, e conseguentemente, quelle politiche abbiano la funzione di non consentire lo sviluppo, al contrario, di comprimere e alla fine di deprimere quelle aree ricche di risorse oppure, come nel caso di Trieste, capaci di sviluppare un indotto se solo si avesse una politica svolta alla valorizzazione e all'incremento dell'attività portuale.[19]

Com'è stata possibile l'affermazione di questa politica? Secondo Battisti, e qui entra in campo un secondo elemento, questa è stata anche conseguenza di una cultura politica del mondo socialdemocratico, convinto della non dignità di nazione di tutti gli attori nazionali dell'Impero. Un aspetto che connota gran parte della riflessione del marxismo sulla

questione nazionale, influenzato dalla lettura del diritto all'insurrezione e all'indipendenza di quelli che Engels chiama "i popoli con storia" (e in cui riconosce i polacchi, gli italiani e i tedeschi) e la cui indipendenza e autonomia aveva sostenuto nel corso delle insurrezioni del '48 tralasciando gran parte de soggetti nazionali che costituiscono l'Impero asburgico come attori nazionali senza il diritto alla nazionalità e che indica come "popoli senza storia".

Un'ipotesi relativamente alla questione nazionale che costituisce un tema sensibile e di fatto non risolto nella riflessione politica del movimento socialista tra Ottocento e Novecento.[20] Processo su cui, come abbiamo visto, Battisti è già scettico da circa un decennio e su cui si esprime anche poche settimane dello scoppio della guerra.

> Io sono antimilitarista per convinzione teorica, per ragioni di principio – afferma nel suo intervento tenuto a Innsbruck alla dieta del Tirolo il 12 giugno 1914. Io vedo nel militarismo l'impedimento allo sviluppo della civiltà industriale, al lavoro fecondo e pacifico (...) Il militarismo, in origine strumento di difesa, va ognor più trasformandosi in strumento di offesa e di parassitismo (...) Che se questa mia fede antimilitarista vale per ogni paese al mondo, vale ancor più in Austria, dove all'esercito manca una qualità fondamentale, che c'è in tutti gli altri paesi. Altrove l'esercito è l'espressione genuina, caratteristica della patria. Ma la patria in Austria non esiste. L'Austria è una bolgia infernale, nella quale le patrie si accavallano l'una sopra l'altra: la più forte contende il terreno alla più piccola e non solo il suolo si contendono, ma anche la libertà, che è pei popoli l'aria da respirare.[21]

La crisi della II Internazionale nell'estate 1914, un movimento, come ha scritto lo storico Georges Haupt in anni più vicini a noi, che crede di essere il soggetto della storia mentre ne è solo l'oggetto,[22]convince Battisti che margini possibili per una riforma non si danno e che una classe politica non è capace di assumersi il compito della trasformazione.[23] Lì si consolida la convinzione che l'unica strada percorribile sia quella appunto del crollo del sistema imperiale, della ricomposizione nazionale dei singoli attori e poi la lenta costruzione di un'ipotesi politica sovranazionale che testimoni di un processo concordato e collettivo. Per attuare la federazione degli Stati d'Europa, dice a Bologna nell'ottobre 1914

> occorre [che] ci siano gli Stati; ma per Stato non si deve intendere un conglomerato come l'Austria, un caos entro il quale ribollono dieci bandiere, dieci lingue, dieci nazioni, un forzato amalgama in cui si vorrebbe soppresso ogni sentimento di patria e di civiltà per sostituirvi una cieca devozione alla dinastia più esecrata del mondo; per Stato deve intendersi l'unione di quelli che parlano la stessa lingua, che hanno una comune coscienza storica e abitano in un territorio, quant'è più possibile, ben demarcato dai confini naturali. Solo attraverso una tale costituzione degli Stati, arriveremo all'Internazionale. Questa sarà, come diceva Jaurès, una garanzia per l'indipendenza delle nazioni, come nelle nazioni indipendenti l'Internazionale avrà, alla sua volta, i suoi organi più possenti e più nobili.

Nell'appello finale del discorso che egli tiene a Bologna (il primo dei due testi che compongono questa raccolta) sarebbe facile vedere oggi lo schema di un processo di avvicinamento all'Europa che passa per la valorizzazione della nazione, più che sulla sua depressione. Uno schema che è proprio di chi, oggi, sta ripensando le procedure di costruzione di un'Europa che ancora non c'è.

La linea della progressiva solitudine rispetto alla sua parte politica di provenienza, gli faceva intravedere che il cammino, in ogni caso, sarebbe stato molto lungo e che una

diversa generazione, forse, avrebbe potuto intraprendere quella strada[24]. Ma non era quello il tempo.

1 Mario Isnenghi, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi. 1848-1945*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 36-37.

2 Per un'analisi del giudizio da parte austriaca vale ancora il classico studio di Claus Gatterer, *Unter seinem Galgenstand Österreich. Cesare Battisti. Porträt eines „Hochverräters"*, Europa Verlag, Wien 1967 (trad. it. *Cesare Battisti. Ritratto di un alto traditore*, La nuova Italia, Firenze 1975). Per una sintesi, Oswald Überegger, *Cesare Battisti 1875-1946. Il traditore*, in "La Lettura", 12 giugno 2016, n. 237, p. 43.

3 Mi riferisco in particolare al testo del discorso che egli tiene nel dicembre 1911 al Parlamento austriaco. Cfr. Cesare Battisti, *Per il nostro Trentino. Le condizioni economiche e la dittatura militare*, in Id., *Al parlamento austriaco, e al popolo Italiano. Discorsi*, Treves, Milano 1915, pp. 18-42.

4 Sulla ricostruzione fotografica della cattura e poi dell'esecuzione della condanna a morte di Cesare Battisti si veda ora *Come si porta un uomo alla morte: la fotografia della cattura e dell'esecuzione di Cesare Battisti*, a cura di Diego Leoni, Museo storico Trento 2007 [ma 2008]; Id., *Finis Austriae e teatro della crudeltà: l'impiccagione di Cesare Battisti*, in *La prima guerra mondiale* a cura di Stéphane Audoin-Rouzeau e Jean-Jacques Becker, Edizione italiana a cura di Antonio Gibelli, Einaudi, Torino 2007, vol. II, pp. 565-580. Più in generale sul corpo del nemico ucciso, Giovanni de Luna, *Il corpo del nemico ucciso. Violenza e morte nella guerra contemporanea*, Einaudi, Torino 2006.

5 Per una ricostruzione cfr. Massimo Tiezzi, *L'eroe conteso. La costruzione del mito di Cesare Battisti negli anni 1916-1935*, Museo Storico in Trento, Trento 2007. Si veda anche John Foot, *Fratture d'Italia*, Rizzoli, Milano 2009, p. 161 e sgg.

6 Cfr. Cesare Battisti, *Al Parlamento Austriaco e al popolo Italiano. Discorsi*, cit., rispettivamente alle pp. 106-139 e 140-174. Per una ricostruzione dei giorni del passaggio del confine di Battisti da Trento all'Italia cfr. Ernesta Battisti, *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia. Agosto 1914-maggio 1915*, Garzanti, Milano 1945, p. 129 e sgg.

7 Ivi, pp. V-VI.

8 Cfr. Cesare Battisti, *Il Convegno di Trieste* (1905), ora in Id., *Scritti politici e sociali*, a cura di Renato Monteleone, introduzione di Alessandro Galante Garrone, La nuova Italia, Firenze 1966, pp. 244-245. E il testo dell'intervento che Battisti pubblica sul "Il Popolo" il 13 aprile 1905 a proposito del convegno di Trieste sui diritti nazionali degli italiani nell'Impero austriaco promosso da Leonida Bissolati (il convegno si tiene il 21 maggio 1905). Sullo stesso tema un nuovo intervento di Battisti sul periodico alla vigilia del convegno, il 18 maggio 1905 (e ora ivi, pp.247-249). Un tema che negli stessi mesi muove Otto Bauer a scrivere la sua monografia sulla questione nazionale che ha al centro la questione della riscrittura del sistema imperiale e, al tempo stesso, il superamento di quella convinzione propria di Engels sui "popoli senza storia". Per una ricostruzione cfr. René Gallissot, *Nazioni e nazionalità nei dibattuti del movimento operaio*, in *Storia del marxismo*. T. II: *Il marxismo nell'età della II Internazionale*, Einaudi, Torino 1979, pp. 787-864 e Georges Haupt, *Les marxistes face à la question nationale: l'histoire du problème*, in Georges Haupt – Michel Löwy – Claudie Weill , *Les marxistes et la question nationale (1848-1914)*, Maspero, Paris 1974, pp. 11-61.

9 Cfr. Cesare Battisti, *La manifestazione di ieri* (1905) in Id., *Scritti politici e sociali*, cit., p. 266 (l'articolo è la riproduzione di un discorso tenuto da Battisti a Trento il 28 novembre 1905).

10 Pochi giorni prima rispondendo a una lettera di Salvemini specificamente sulla questione del confine aveva scritto: "Militarmente il confine del Brennero è *formidabile*; il confine napoleonico *piuttosto debole*; il confine linguistici puro, a Salorno, *assai buono. Credo che una difesa del territorio, qualora si andasse nell'Alto Adige, si dovrebbe farla da questo confine interno, abbandonando Bolzano.*"Cesare Battisti a Gaetano Salvemini, 1 gennaio 1915, in Cesare Battisti, *Epistolario*. T. I, a cura di Renato Monteleone e Paolo Alatri, La nuova Italia, Firenze 1966, p. 387. I corsivi sono nell'originale.

11 Cfr. Stefano Biguzzi, *Cesare Battisti*, Utet, Torino 2008, p.p. 358-359.

12 Sulla fisionomia e i temi dell'irredentismo democratico e sui rischi del suo riassorbimento nell'area dell'irredentismo nazionalista, si veda Alessandro Galante Garrone, *Introduzione* a C. Battisti, *Scritti politici e sociali*, cit., pp. XL-XLII.

13 Per una ricostruzione, sia dei preparativi che dello svolgimento della conferenza, si veda Ernesta Battisti, *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia*, cit., p.196 e sgg.

14 La lettera di Gaetano Salvemini in data 16 ottobre 1914 è riprodotta in Cesare Battisti – Ernesta Bittanti, *Addio mio caro Trentino. Carteggio luglio 1914 – maggio 1915*, a cura di Vincenzo Calì, Temi, Trento 1984, p. 93. Ernesta Bittanti, inoltra la lettera solo a manifestazione avvenuta confidando, scrive "che tu avresti saputo regolarti da te; come dovevi e come potevi" Ernesta Bittanti a Cesare Battisti, 20 ottobre 1914, ivi, p. 92. Le due lettere di Prezzolini, rispettivamente dell'8 e del 19 ottobre 1914, sono riprodotte in appendice a Cesare Battisti a Ernesta Bittanti, 18 ottobre 1914, ivi, p. 90.

15 Il testo della conferenza del gennaio a Milano riproduce quello che la sera seguente tiene a Cesena in compagnia di Renato Serra, incontro promosso dal fronte repubblicano - democratico di quella città. Per una ricostruzione dei temi e dei contenuti dell'incontro di Cesena si veda Ernesta Battisti, *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia*,cit., p. 320 e sgg.

16 Cfr. Leo Valiani, *Il Partito socialista italiano nel periodo della neutralità. 1914-1915*, Feltrinelli, Milano 1963, pp. 51-52.

17 Cfr. Cesare Battisti, *Dall'altra riva. Lettera aperta al deputato Morgari*, ora in Id., *Al Parlamento austriaco*, cit., pp. 104-105. I primi due corsivi sono nell'originale, il terzo è mio.

18 Ed è in gran parte su questo canone che costruisce la conferenza del 13 ottobre a Bologna qui riprodotta col titolo *Trento, Trieste e il dovere d'Italia.*

19 Sono tutti temi, eccetto la questione di Trieste, su cui Battisti è già intervenuto ampiamente e dettagliatamente nel dicembre 1911 nel suo discorso al parlamento austriaco durante la discussione del bilancio provvisorio per il primo semestre 1912. Significativamente e opportunamente Battisti ricomprende il testo del suo intervento nel volume che pubblica nel 1915. Cfr. Cesare Battisti, *Per il nostro Trentino.* cit. Si veda anche Id., *La situazione in Fiemme* (1913) dove ritorna sulla questione delle infrastrutture carenti, sul sistema ferroviario non sviluppato e sulla politica fiscale iniqua nei territori italofoni. In Id., *Scritti politici e sociali*, cit., pp. 403-407.

20 Per una ricostruzione – oltre ai testi citati alla nota 8 - si veda Roman Rosdolsky, *Friedrich Engels und das Probleme der «geschictlosen» Völker.Die Nationalitätfrage in der Revolution 1848-1849 im Lichte der Neuen Rheinischen Zeitung*, in "Archiv für Sozialgeschite", Bd. IV, 1964, pp. 87-282 (trad. it. Graphos, Genova 2005).

21 Cfr. Cesare Battisti,*Esercito e nazioni in Austria. Contro l'aumento dei bersaglieri provinciali*, in Id., *Al Parlamento Austriaco*, cit., pp. 77-78.

22 Cfr. Georges Haupt, *Guerra o Rivoluzione? L'Internazionale e l'Union sacrée nell'agosto 1914* (1969) in Id., *L'internazionale socialista dalla Comune a Lenin*, Einaudi, Torino 1978, p. 269.

23 Sull'internazionalismo e sull'efficacia della protesta della Seconda Internazionale Battisti a lungo aveva sperato come possibile argine alla guerra. Così, per esempio nell'ottobre 1912 al momento della prima guerra balcanica. Cfr. Cesare Battisti, *L'Austria e l'avvenire ei popoli balcanici* (1912) ora in Id., *Scritti politici e sociali*, cit., p. 384.

24 Per certi aspetti è lo stesso tipo di crisi di progetto che ci ritroviamo di fronte a un secolo di distanza. Cfr. Lucio Caracciolo, *L'eredità geopolitica della Grande guerra, in Massimo Cacciari - Lucio Caracciolo – Ernesto Galli della Loggia - Elisabetta Rasy, Senza la guerra, il Mulino, Bologna 2016, pp. 43-58.*

Trento, Trieste e il dovere d'Italia

Grazie, o cittadini, del fremente applauso con cui salutate le mie terre irredente; lo accolgo come augurale confortevole promessa. Ma permettetemi di aggiunger subito una preghiera: non applaudite più oltre. Io desiderio parlare a voi da freddo ragionatore a dei ragionatori.

Un vostro concittadino, il deputato Calda, ha pubblicamente affermato che le ragioni dell'irredentismo sono ragioni vaganti nel campo della poesia, della storia, del sentimento, che contro queste ragioni ideali cozzano dati di fatto, ragioni pratiche, tangibili, positive. Io non condivido queste idee. Vorrei anzi, permettendomi una traslata interpretazione del verso carducciano

> Tu sol - pensando - o ideal, sei vero,

affermare che in politica non vi sia contrasto fra l'ideale e realtà e credo altresì che quel vostro concittadino, cui accennavo, abbia egli pure, nell'intimo del suo cuore, fede e convinzioni uguali alla mia.

Ma poiché accanto alle ragioni del cuore e fuse con e vi sono le ragioni che scaturiscono dalle vive necessità politiche, economiche, sociali, permettete che di queste specialmente discorra, permettete che cerchi di illuminare, di analizzare i complessi problemi dell'irredentismo. Io desidero che voi abbiate ad uscire di qui, più che con l'animo tumultuante di passione, con una visione lucida e serena del problema dell'ora presente. Per questo vi prego di ricordarvi che se la vostra simpatia per gli irridenti mi commuove, è meglio che questa simpatia non esploda e che voi conserviate tutta la vostra freddezza per vedere se i miei argomenti sono buoni o no. Se sarò vincitore, se cioè ragionando con rigore e con calcolo potrò scuotere quelli che ancora per caso fossero in dubbio o fossero lontani dal mio spirito, dal mio pensiero, se a questo arriverò, io sarò ben felice e griderò alto: non appoggiate soltanto con l'entusiasmo la mia propaganda, appoggiatela anche, e soprattutto, con l'azione! È l'azione che a voi richiede il mio paese!

I problemi che in questi momenti si impongono all'attenzione del pubblico sono questi: Trento e Trieste vivono oggi in tristi condizioni politiche e lo ammettono tutti: ma, non sarebbe possibile ottenere un'Austria meno barbara, un'Austria più civile, un'Austria che lasciasse vivere in pace questi popoli italiani che sono entro la sua cerchia? E d'altra parte

si domanda: la condizione degli Italiani in Austria, se è politicamente triste, se dal punto di vista della libertà è cattiva, non è invece buona sotto l'aspetto economico? Ed altro problema che sorge è questo: il voler distruggere l'Austria non equivarrebbe a torre di mezzo una potenza che costituisce l'equilibrio fra le grandi razze? E Trento e Trieste, aggiungendosi all'Italia, avrebbero un vantaggio economico diretto o non piuttosto danno? E l'Italia a sua volta avrebbe un compenso ai sacrifici sostenuti per ottenerle? Questi non sono tutti ma sono i più importanti problemi che giova affrontare.

V'è chi dice che in Austria si potrebbe arrivare ad una pacifica convivenza, ad uno sviluppo civile delle varie nazionalità, e ci addita la Svizzera come quello Stato dove tranquillamente possono coesistere tre diverse nazioni. Anzitutto conviene osservare che la posizione geografica della Svizzera rende molto eguali le condizioni economiche degli abitanti dei vari cantoni e delle varie plaghe e che una lunga tradizione, un passato glorioso è riuscito ad unire e ad amalgamare quelle popolazioni di differenti lingue.

Più ancora giova osservare che la civiltà, se il progresso, la democrazia, hanno ovunque sradicato numerose ingiustizie e ordinamenti antiquati, hanno invece lasciato l'Austria e il suo Governo nelle condizioni in cui si trovavano cinquanta, sessanta anni or sono.

C'è in Austria, è vero, una costituzione, c'è il Parlamento, c'è il suffragio universale, ci sono molte altre moderne istituzioni. Ma tutto questo è larva, è finzione, è menzogna. In realtà l'Austria è in balia del militarismo e del feudalismo.

C'è una costituzione. Leggendone i singoli capitoli potreste credere che essa sia migliore, più liberale della costituzione di molti altri paesi civilissimi.

Vi è affermato il diritto alla libertà di pensiero, alla libertà di parola, di confessione; vi è affermato il principio che pareggia tutte le nazionalità dello Stato, il principio che non ammette differenza fra Slavi, Italiani, Polacchi, Boemi,ecc. Ma la realtà è un'altra. La costituzione è una burletta. Chiunque sul suolo austriaco, sulle terre italiane dell'Austria osi dire liberamente il suo pensiero, trova subito il poliziotto che lo denuncia, la spia che lo calunnia, il giudice che lo condanna.

È proibito leggere Carducci; la storia d'Europa dopo il 1815 deve esser non solo non commentata ma neppur narrata; le teorie del positivismo costituiscono un crimine, come crimine è ogni critica allo Stato. L'eguaglianza delle nazionalità, teoricamente sancita, si risolve di fatto nel dominio più sfacciato del Tedesco, del Magiaro e dello Slavo sull'Italiano. Unica legge è l'arbitrio del forte contro il debole.

Tutto questo perché? Perché della costituzione ha valore un solo paragrafo: quello che permette di distruggere da un momento all'altro ogni diritto, di affidare i poteri dell'impero in mano alla Corte, alla nobiltà, all'alto clero e di dirigere la barca dello Stato al modo con cui la si dirigeva un secolo fa ai tempi anteriori alla rivoluzione francese. È il famoso paragrafo 14della costituzione col quale si può sopprimere il Parlamento, e rendere illusoria tutta la costituzione austriaca.

C'è in Austria il suffragio universale, ma è un suffragio che sancisce il privilegio di razza perché dà ai tedeschi un'assoluta preferenza sulle altre nazionalità. Esso serve così a scagliare un popolo contro l'altro. C'è'sia Vienna e c'è anche a Budapest il Parlamento; ma questi Parlamenti sono diretti da Ministeri che non dipendono dai deputati, da Ministeri che non si piegano davanti al volere dei rappresentanti del popolo, da Ministeri che quando sono colpiti dalla sfiducia dei deputati dicono ad essi: Qui noi rappresentiamo l'imperatore e qui rimaniamo anche se voi ci siete tutti contrari. Voi votate di migliorare le condizioni dei ferrovieri? Non ne vogliamo sapere, perché voi volete andare troppo oltre. Voi votate questo o quest'altro diritto di nazionalità? Noi chiudiamo il Parlamento e facciamo una legge completamente in senso opposto. Voi osate riconoscere agli Italiani il diritto ad una propria Università? Noi non presenteremo più per la seconda sanzione la legge già accolta in prima lettura e accolta da tutte le commissioni. Questo è l'impero degli Asburgo. Il Parlamento si riduce ad essere un salotto di cortigiani, di gente che va a dare al Governatore il proprio consiglio ma che non è mai ascoltata. E se c'è della gente coraggiosa che nel Parlamento vuole affermare le proprie idee, deve star zitta, perché assai spesso nell'Impero degli Asburgo - si ricordino la presenza e le violenze della polizia nella Camera di Budapest - il Parlamento è l'anticamera della galera.

Voi vedete dunque come in questo Stato, quello che altrove ha giovato a portare un po' di luce e di giustizia, non ha recato alcun beneficio. Mi si domanderà allora come mai ci siano nell'Austria-Ungheria dei partiti democratici, come ci sieno delle falangi operaie organizzate, come vi sieno dei socialisti e possa pur sempre ancora persistere un congegno così feudale che rispecchia il potere assolutistico dei tempi anteriori alla rivoluzione francese. Per un semplice fatto: che questo Stato congloba in sé dieci differenti nazionalità, che i Governi di Vienna e di Budapest hanno adoperato tutte le astuzie per mettere queste nazionalità l'una in lotta feroce con l'altra; che le condizioni dello Stato variano immensamente dalle pianure della Galizia al porto di Trieste, dalle alpi del Trentino ai granai dell'Ungheria; e sopra questo miscuglio di genti diverse e di diversi interessi domina quello strumento di forza che è il militarismo, stretto in connubio col clericalismo e con la nobiltà cui sono riservati innumerevoli privilegi.

A cozzare contro questa tirannia una e trina ci vorrebbe la rivoluzione interna; ma la rivoluzione la fanno i fratelli la f anno coloro che si amano, non la possono fare popoli di diverse razze, di diverse religioni, di diverse indoli, di diverse idee e di diversi interessi.

I varii popoli dell'Austria possono aver comune il programma di domani: quello internazionale, umanitario. Ma non hanno comuni gli interessi di oggi, gli interessi, i diritti nazionali il cui compimento è presupposto indeclinabile dell'internazionalismo.

Ci sono coloro che hanno provato, ed anch'io fui fra questi, a partecipare a quei moti interni che potessero demolire, scuotere alle basi il trono degli Asburgo. Ma si è constatato che alcune province (quelle tedesche in Austria, quelle magiare in Ungheria) hanno interesse a mantenerlo perché sono le province che sfruttano gli altri; e questo

sfruttamento giova alla monarchia e giova in certo modo non solo alle classi borghesi ma anche al proletariato. Voi trovate di conseguenza in certe provincie un proletariato che cosciente od incosciente mantiene le forme feudali dello Stato e, se proprio non favorisce, tollera almeno che sia rispettata questa compagine cosi contrastante alla civiltà ed allo spirito moderno. D'altra parte se, di fronte ad una forza militare, difficilmente oggi potrebbe vincere una rivoluzione in qualsiasi città, è impossibile addirittura una vittoria contro il militarismo austriaco, alla cui direzione partecipano solo elementi nobili, feudali, partecipano militari di casta, per spirito tradizionale di famiglia e mai elementi popolari borghesi accessibili alle idee del popolo e disposti in un dato momento a sposarne la causa.

Le sole forze interne non bastano per distruggere o per modificare l'organismo austro-ungarico; v'è bisogno, poiché troppo e troppo spesso sono divergenti, che ad esse si uniscano delle forze esterne.

Rilevata questa speciale forza del congegno statale austriaco passiamo ad esaminare il problema economico delle terre italiane soggette all'Austria. V'è una frase fatta che si ripete pappagallescamente da anni e anni in Italia. L'Austria, si dice, è indubbiamente il peggiore dei governi per quanto concerne la libertà, in compenso però è una buona amministratrice, è generosa dispensiera di benefici economici. Non è vero. È una fama usurpata almeno per quanto concerne gli Italiani. Il Governo austriaco non solo ha lasciato nel più doloroso abbandono le provincie italiane, ma ha permesso nel Trentino lo sfruttamento più iniquo della popolazione italiana a tutto beneficio della popolazione tedesca del Tirolo, come nella regione adriatica ha eretto a sistema di governo la cacciata dell'elemento italiano indigeno per far posto nei pubblici uffici e nelle industrie e pubbliche e private all'elemento forestiero croato.

L'Austria che dominava nel Lombardo-Veneto sessant'anni fa, avea per suoi esponenti tipici il poliziotto e il croato. Polizia e militarismo. Polizia intesa nel senso più abietto, di spionaggio, di corruzione, di coercizione continua, feroce di ogni libertà; militarismo considerato non come elemento di legittima difesa della patria, ma come strumento di oppressione. L'Austria moderna ha scoperto nuovi congegni di tortura. Essa ha trasformato i popoli in poliziotti e gendarmi di altri popoli. Ha messo sul collo degli Italiani del Trentino i rozzi Tedeschi del Tirolo; alle calcagna degli Italiani adriatici le fanatiche orde slave. E Slavi e Tedeschi, aizzati dal Governo, inferociscono contro gli Italiani, e con esso cooperano per fare strazio dei loro cuori, ed anche delle loro magre risorse.

Il Trentino conta 380.000 abitanti, Italiani tutti, meno una percentuale di stranieri oscillante dal 2 al 3, percentuale inferiore a quella dei Tedeschi di Milano e di qualsiasi grande centro industriale dell'Alta Italia. Questi trecentottantamila Italiani non hanno diritto di amministrarsi da sé, non costituiscono una provincia autonoma; contro il loro volere, malgrado, le proteste che da settanta e più anni si rinnovano ininterrotte, sono uniti ai cinquecentomila Tedeschi del Titolo, di una provincia sotto ogni aspetto differente dal Trentino, per lingua, storia, arte, costumi, clima, suolo, prodotti. Nel Parla1nento

provinciale sessanta deputati tedeschi dettano legge ai trenta deputati italiani. E sono leggi che offendono gli Italiani in ciò che hanno di più caro, la lingua, la cultura, la libertà; e leggi con cui sì sanziona un esoso sfruttamento economico. Da cento anni vige l'imposta sulla polenta, sul grano turco, con la quale si sono ammassati milioni e tutt'oggi si ricava poco meno di due milioni all'anno; or bene questa odiosa imposta grava esclusiva1nente sugli Italiani. Il contadino trentino, alla pari del contadino veneto e lombardo, ha giornalmente sul suo povero desco il misero cibo della polenta. Il contadino, l'operaio tedesco non lo conoscono neppure; mangiano patate e altri cibi. Ma quando viene il momento di spendere questi denari, spremuti dallo stomaco del contadino italiano, si è generosi con la parte tedesca, avari con l'italiana. E quella è oggi fiorente, solcata da ferrovie, da arterie stradali, bene avviata nelle industrie, nei commerci. La parte italiana invece, malgrado la sua potenzialità economica, è misera, anemica, abbandonata, con poche vie di ferro, senza speranza di un miglior avvenire. Quel che avviene con la tassa sul grano ha riscontro in tutto il sistema tributario provinciale. Per tutte le spese che sono maggiori nella regione italiana (scuole, medici, ecc.), si impone il coprimento distretto per distretto con forti percentuali di contributo distrettuale; si riserva il coprimento con fondi integralmente provinciali invece quando il minor beneficato è l'Italiano. Più volte si è deciso di non annoverare fra le disgrazie elementari degne di aiuto provinciale la grandine; perché la grandine se distrugge i vigneti del Trentino non fa male agli abeti, ai pini e ai prati del Tirolo. Tutta questa scellerata politica tributaria si sanziona nella Dieta del «Santo Tirolo» invocando quel Dio

> Che non disse al tedesco giammai:
> Va' raccogli ove aratro non hai
> Spiega l'ugne: l'Italia ti do.

Del pari nell'Istria, nel Friuli orientale, nella Dalmazia, il Governo ha fatto quanto era possibile per alienarsi con la sua assoluta trascuranza ogni simpatia degli Italiani, stabilendo ogni sorta di privilegi per gli Slavi che a mille a mille furono artificialmente importati a Pola, a Trieste, a Gorizia per occupare nei cantieri, negli arsenali, nelle ferrovie i posti legittimamente dovuti alla popolazione indigena italiana.

Nell'Istria sono completamente trascurate la pesca e l'industria del mare. L'agricoltura è in uno stadio primitivo. Estesissime zone sono infruttuose per mancanza di arginazione a torrenti o per trascurata canalizzazione. Le strade dell'Istria sono in gran parte quelle che vi hanno costruito i Francesi durante il dominio napoleonico.

Sulla costa dalmata oggi cresce a stento l'erba, mentre al tempo dei Romani essa era tutta un orto e un giardino. I Romani vi avevano costruito una fittissima rete di strade militari e commerciali; oggi vi è assoluta mancanza di ferrovie, non avendo nessuna importanza quei piccoli tratti mozzi costruiti dall'Austria per scopi strategici.

Ma sento obbiettarmi: Non potrete dire altrettanto di Trieste, di questo grande porto,

reso fiorente dall'Austria, beneficato con milioni e milioni.

È una menzogna anche questa. L'Austria non ha del tutto trascurato Trieste, né nel suo interesse poteva farlo; ma le ha dato il meno che le era possibile.

Cito dei fatti:

Trieste ebbe la prima ferrovia di congiunzione col suo hinterland più immediato solo nel 1857 e fu una linea irrazionale, affidata per di più allo sfruttamento di una compagnia privata e straniera. Ciò mentre, fino dal 1851, i porti del Mare del Nord ed in prima linea Amburgo erano congiunti col centro della monarchia e pochi anni dopo anche più giù fino a Lubiana. Occorsero poi ben cinquanta anni precisi prima che Trieste ottenesse, ad onta di mille e mille richieste, una seconda congiunzione ferroviaria indipendente e statale. E quando questa congiunzione si ebbe, fu per ragioni militari scelta la linea dei Tauri, Caravanche-Wochein, enormemente dispendiosa e impotente a portare uno speciale sollievo nelle tariffe.

A ritardare lo sviluppo di Trieste, mentre Amburgo faceva progressi sorprendenti, contribuirono i ritardi nelle opere portuali. Appena nel 1883 Trieste ebbe un porto rispondente al nuovo stato di cose creato dallo sbocco di una ferrovia a Trieste. E quando fu ultimato si mostrò insufficiente ad accogliere le navi moderne. Le costruzioni posteriori, quella del Porto Nuovo e quella non ultimata a Sant'Andrea, furono eseguite con immensi ritardi e in modo punto corrispondente agli accresciuti scambi commerciali.

Del resto a dare un'idea esatta dell'opera del Governo austriaco nel porto di Trieste, basti ricordare che l'Italia per la sola Genova spese finora 235 milioni di lire; l'Austria invece nello stesso periodo di tempo spese pel porto di Trieste– compresi i contributi del comune 100 milioni di corone.

L'Austria proseguì col massimo zelo un sistema tariffario tendente a lasciare nella sfera d'attrazione dell'emporio di Trieste le province povere al di qua di una barriera che da Praga va al confine boemo-bavarese, oltre Norimberga e Monaco, fino al lago di Costanza; mentre i territori ricchi, industriali, al di là di questa barriera si fanno gravitare tutti verso Amburgo, Anversa e Rotterdam.

L'Austria che lesinò i milioni a Trieste fu prodiga di miliardi per la costruzione dei canali galiziani.

Se del mio asserto un'altra prova si volesse, ce la danno ancora le cifre.

Trieste, l'unico porto di uno Stato di 28 milioni e mezzo di abitanti, aveva nel 1910 un movimento merci di 28,5 milioni di quintali, mentre Venezia, che non è né il primo né l'unico porto d'Italia e deve dividere con ben quindici altri porti il complesso dei traffici della penisola, aveva un movimento, pressoché uguale, di 26,7 milioni.

Questo è lo stato reale economico di Trieste, della città «beneficata» dall'Austria.

Che se noi dall'esame delle condizioni economiche fatte dall'Austria alle popolazioni italiane, passiamo a dare uno sguardo al trattamento politico, ci troviamo dinanzi ad una delle pagine più vergognose della storia d'Europa.

Domina nei paesi italiani irredenti non la giustizia ma la polizia, non lo spirito di civiltà ma esclusivamente il militarismo, la dittatura militarista. Ogni libertà è impedita. Nelle scuole vige l'inquisizione. Il giornalismo è soffocato dalla censura. Ogni manifestazione che abbia carattere di cultura, di italianità è impedita. L'uomo politico, se non è un servitore del Governo, non può esprimere le proprie opinioni. I Magistrati e le Autorità civili non hanno alcuna indipendenza; devono ciecamente ubbidire all'Autorità militare. Trionfa lo' spionaggio; tutti gli esseri più abbietti, gli avanzi delle carceri, i regnicoli rinnegati trovano la protezione e l'aiuto dell'i.r. Governo purché si prestino a far opera di tradimento e di corruzione. I regnicoli onesti, che non rinnegano la patria, sono dall'Austria banditi come malfattori. Negli ultimi due anni sono stati sfrattati dall'Austria non meno di tremila cittadini del Regno. Non vi è giovane di vent'anni che abbia il cuor generoso e la mente libera, che non abbia scontato con settimane o mesi di carcere i suoi sentimenti di fierezza.

E come questo non bastasse, l'Austria si adopra con accanimento a soppiantare la lingua italiana, sopprimendo scuole italiane in territori italiani e creando scuole tedesche nel Trentino, slave nella regione adriatica e magiare a Fiume.

Fiume ha 27.000 abitanti italiani e solo 6.000 ungheresi, che son tutti impiegati e soldati. Orbene a Fiume tutte le scuole governative italiane, da1le elementari alla media, all'accademia nautica, furono soppresse. Al loro posto ci son scuole magiare. Al Comune non fu permesso di erigere scuole italiane, a sue spese, che in misura ridotta.

Solo chi assiste al martirio che si fa di una povera creatura che dalle labbra materne ha appreso la dolce lingua del sì e a cui si fanno forzatamente apprendere le nozioni elementari in una incompresa lingua straniera, solo chi assiste a questo martirio e vede come con tale sistema si intorbidino le intelligenze, si sfibrino i cervelli teneri, si annientino le impronte della stirpe, del genio, è in grado di comprendere quanta barbarie ci sia in quest'opera snazionalizzatrice.

L'Austria sa benissimo di non riuscire a creare con le scuole straniere né dei Tedeschi, né degli Slavi, né dei Magiari. Sa di creare dei bastardi, degli esseri inferiori; essa vuol appunto coltivare l'homo austriacus, un essere cioè che sia un debole, un degenerato, che viva non con l'orgoglio di appartenere ad una stirpe gloriosa, non con sentimenti d'affetto per quelli che parlano la stessa lingua, ma che viva sol per piegar la cervice davanti alla potenza degli Asburgo riconosca in questa le ragioni e il fine della sua esistenza.

La politica di terrore e l'azione di imbastardimento che l'Austria compie ci addimostrano come essa e con essa tutto il teutonismo siano assai più feroci e cattivi in tempo di pace, di quello che in tempo di guerra.

Lo stesso martirio dei Belgi - e non si può nominar questo eroico popolo senza inviargli il saluto dell'ammirazione e della solidarietà - tenue cosa in confronto dell'azione di odio, di veleno, di lenta tortura che si compie a danno degli Italiani.

I Belgi sono stati cacciati dai loro focolari. Sono oggi raminghi nelle ospitali terre di Bretagna e d'Olanda, nella terra generosa di Francia; gli scienziati, gli artisti belgi non han

no più i loro templi della bellezza, della scienza, dell'arte gli operai non hanno più le loro meravigliose officine; i contadini sono privi delle loro terre ubertose; eppure, cosi colpiti, saccheggiati, scherniti possono gridar alto che non tutto fu loro tolto. Essi possono rispondere come Arrigo Heine rispondeva ai doganieri: «Frugate, cercate pure nelle mie valige se c'è qualche cosa di pericoloso. C'è nel mio cuore, nel mio cervello qualche cosa che voi non potrete mai sequestrare». Con pari fierezza possono i Belgi proclamare che la loro coscienza, la loro fisionomia nazionale non sono state punto offuscate. Ma così non possiam dir noi, Italiani dell'Austria. Con infinita angoscia noi dobbiamo riconoscere che qualche cosa della nostra individualità ci fu tolta, che sulle anime nostre s'è iniziata un'opera di disgregazione; e dobbiamo riconoscere che se il nostro coraggio contro il teutonismo è oggi scarso, più scarso sarà domani quello dei nostri figli, dobbiam constatare come troppo spesso, fatalmente, di contro alla ferocia dei governanti sorga l'arma corruttrice e corrotta dell'ipocrisia; e come il prolungato martirio costringa tutte le anime fiere e libere all'esilio lasciando il paese ognor più povero e stremato.

Questa terribile situazione ci obbliga a riconoscere che quei Germanici che a colpi di cannone abbattono le cattedrali di Reims e di Louvain sono meno barbari degli Austriaci, che a colpi di spillo trascinano noi Italiani in una lenta agonia e fra torture e spasimi voglion torci l'impronta della stirpe e del genio.

Il martirio degli ottocentottantamila Italiani è noto. Nessuno osa negarlo. Ma questi Italiani non rappresentano che la sessantesima parte della popolazione della duplice monarchia. E molti si domandano se, malgrado il sacrificio loro, l'Austria non abbia speciale ragione d'esistere ed una funzione speciale da compiere nell'interesse generale d'Europa.

Costoro si fanno banditori -un po' in ritardo - della teoria proclamata trent'anni or sono da eminenti politici francesi, accolta poi dallo stesso Francesco Crispi, e compendiata nelle celebri parole: «Se l'Austria non esistesse, si dovrebbe crearla». Si dovrebbe crearla per avere nel centro d'Europa un cuscinetto atto a smorzare gli urti, gli attriti fra l'elemento latino e le razze slave e germaniche.

Io non sono di questo parere anche nei riguardi del passato; ma posso indulgere, posso credere che nel passato l'Austria abbia avuto questa funzione moderatrice degli attriti fra il mondo germanico, lo slavismo e l'elemento latino. Ma quello che valeva dieci anni fa, quello che forse valeva cinque anni or sono, quello che poteva valere pochi mesi or sono, non vale più in questo momento in cui l'Austria è diventata un magazzino di polveri in piena e completa esplosione.

L'Austria-Ungheria poteva costituire un elemento di equilibrio finché tutte le varie nazionalità in essa conglomerate vivevano tranquille, obbedienti al Governo centrale senza avanzare diritti nazionali. Vi fu un tempo in cui i ribelli nell'Impero erano solo gli Italiani. Tutti gli altri popoli, eccezion fatta dei Polacchi, si adattavano alla supremazia tedesca o polacca in Austria, al dominio magiaro in Ungheria.

Si adattavano perché erano i popoli senza storia o i popoli decaduti, i popoli privi di

proprie classi dirigenti. Per quindici anni dal 1878 al 1893 il ministro Taaffe governò contro il liberalismo tedesco con il suo famoso eiserner Ring l'anello di ferro, formato dalle minori nazionalità rappresentate quasi esclusivamente da elementi reazionari. Manca nei Ruteni, negli Sloveni, nei Serbo-Croati e in buona parte degli stessi Cechi e Rumeni una chiara e forte coscienza nazionale. Non eran popoli. Eran gregge. Ma ora si sono rapidamente, fulmineamente quasi ridestati.

L'industrialismo, l'allargamento dei diritti politici e per ultimo la grande riscossa balcanica furono gli elementi vivificatori della coscienza nazionale.

L'industrialismo, penetrato nelle province più remote creò nuove classi dirigenti e culturali, che non vollero più subire la direzione morale di altre nazioni. La cultura cominciò a diffondersi da prima nella borghesia, poi negli strati popolari. Il capitalismo che altrove produce solo la lotta d classe, provocava qui le lotte nazionali. L'allargamento successivo dei diritti politici, reclamato per ragioni sociali da proletariato delle grandi città, rese possibile l'affermazione di tutte le nazionalità meno evolute.

Il movimento balcanico dette l'ultima grande spinta. Fu la scintilla incendiatrice.

È un vero orgoglio nazionale da cui sono state prese tutte queste nazioni; pare abbiano subito un'iniezione che abbia alterato il loro sangue. Sono tutte pervase da sentimenti d'odio contro chi fu fino a ieri il loro dominatore.

Prima dell'introduzione del suffragio universale al Parlamento austriaco i Ruteni erano un elemento pressoché ignoto. Si accontentavano di mandare come loro rappresentanti dei latifondisti polacchi o tedeschi. Con la riforma elettorale essi mandano invece in Parlamento un gruppo compatto di gente fuori dagli strati popolari. Mandano parecchi deputati contadini, artigiani, che non sanno una parola di tedesco, la sola lingua ammessa nei verbali parlamentari, e a scopo di protesta parlano ostentatamente ruteno, con discorsi che durano giornate. Essi scatenano lotte addirittura feroci che paralizzano a lungo l'attività del Parlamento.

Le cricche dominanti rimasero sbalordite; ma non vollero persuadersi d'esser di fronte ad un movimento infrenabile. Col bastone e soprattutto con la corruzione avean dominato sempre. Speravano quindi di soffocare quei sentimenti nazionali ai quali per secoli avean saputo sostituire il sentimento dinastico. Si illusero. Alla vigilia della guerra l'Austria boriosamente annunciava nei suoi comunicati ufficiali che il confine orientale della monarchia sarebbe stato validamente difeso dal popolo ruteno. La furia cosacca avrebbe trovato una diga nei petti dei Ruteni, devoti alla Corona e allo Stato. I Ruteni aprirono invece le braccia agli eserciti dello Czar, acclamandoli come liberatori, aiutandoli e con le armi e con le astuzie più raffinate, dichiarando insomma preferibile l'Impero russo alla tirannide austriaca.

La stessa direttiva dei Ruteni della Galizia e della Bucovina mostrano chiaramente di voler seguire i Rumeni e i Serbo-Croati.

Anche i Rumeni, questi nostri fratelli latini, abitanti parte nelle province austriache,

parte in quelle ungheresi, erano stati, pel passato, timidi sotto il dominio degli Absburgo. Ma appena videro la magnifica risurrezione della loro patria, svincolantesi da ogni giogo ottomano, appena videro la Rumenia prendere un posto notevole fra le potenze d'Europa, avviarsi rapida verso la civiltà nuova, essi sentirono lo spirito di attrazione verso la madre patria e divennero irredentisti. Così ora non guardano più né a Vienna né a Budapest; il loro faro è Bukarest.

Nei territori meridionali della duplice monarchia v'è un complesso di famiglie slave costituenti i Serbo-Croati.

Sono quei croati che i padri vostri odiarono che erano qui in Italia gli «strumenti ciechi d'occhiuta rapina». Erano i puntellatori del dominio degli Absburgo, oggi ne sono i nemici più accaniti anche se in essi si è dettata la coscienza nazionale e con essa è sorto fremente lo spirito irridentista. Perché hanno visto la madre patria, la Serbia, vincere superbamente la Turchia, affermarsi come grande nazione, assicurarsi un avvenire fiorente ed hanno compreso che anche per loro la civiltà e il progresso saranno possibili solo nell'unione coi fratelli del sangue.

Così tutte le nazionalità che prima vivevano indifferenti e rassegnate e si lasciavan guidare dalle cricche feudali dell'Impero sono oggi pervase da sentimenti di ribellione.

Ora quest'Austria – da cui tutti i popoli cercan di fuggire, come si fugge la lebbra – non è più il cuscinetto pacificatore, non è un guanciale propizio ai sogni e ai sonni delle grandi razze, è semplicemente un organismo malato in stadio di dissolvimento e di putrefazione. Putrefazione che non può lasciare indifferenti gli Italiani, giacché l'Italia non può, non deve esser condannata al martirio di San Massenzio: di quel santo che fu condannato a portar strettamente legato a sé un morto, finché il morto riusciva, con l'infezione sua,con la sua putredine, a uccidere il vivo. L'Italia deve tener da sé ben disgiunto il corpo canceroso dell'Austria.

D'altronde è proprio vero che le grandi razze per viver tranquille abbian bisogno di aver in mezzo un cuscinetto? Anche il Belgio doveva fungere da cuscinetto fra Germania e Francia e il cuscinetto se n'è andato in fiamme.

Per far cessare le ragioni dell'odio e dello sciovinis1no, le ragioni della prepotenza, occorre il trionfo della giustizia nazionale, occorre che al posto di Stati artificialmente uniti, vi sieno Stati corrispondenti alle unità nazionali, alla coscienza storica delle popolazioni, alle loro aspirazioni. Occorre che ogni nazione sia padrona in casa sua e non voglia a sé soggetta alcun'altra nazione.

Noi possiamo ancora oggi ripetere il verso del poeta:

> Ripassin l'Alpe e tornerem fratelli.

Ma si aggiunge da qualche anima molto timorata un'altra obiezione: con l'Austria noi fummo, noi siamo alleati; un popolo cavalleresco come l'Italiano non deve venir meno ai

patti, se non vuol perdere l'onore.

Sì, l'Italia, fu per tanti anni alleata degli Imperi centrali. Ma chiediamoci francamente: Fu questa un'alleanza di popolo? Fu alleanza di cuori, di anime? Ci fu mai uno scatto di affetto del popolo italiano verso il sovrano di Vienna, verso i popoli tedeschi o slavi dell'Austria? No. Non fu neppur un'alleanza di cortesia. Se tale fosse stata, Francesco Giuseppe avrebbe dovuto degnarsi di render la visita al sovrano d'Italia a Roma. Fu alleanza di interessi. La Triplice nei riguardi dell'Italia va paragonata ad una società di commercianti che si uniscono per gestire in comune un'azienda e dopo molti anni si dividono, ciascuno apre bottega per conto proprio e diventano l'uno concorrente dell'altro, senza poter per questo esser tacciati da persone vili, s1eali o disonorate. Solo ragioni di interesse spinsero l'Italia a entrare nella Triplice e poiché queste ragioni non esistono più, l'Italia può far sua la sentenza di Ottone di Bismarck: «Nessun popolo, sull'altare della fedeltà ad un trattato, potrà mai sacrificare le ragioni della propria esistenza».

L'Italia ufficiale ha ragioni speciali per dichiarar decaduto quel patto che il popolo non ha mai convalidato, ha diritto a rivendicarsi completa libertà d'azione.

Se nei trent'anni di alleanza ci fu tra gli alleati chi venne meno agli impegni, tale addebito mai poté f arsi all'Italia; mentre i due Imperi centrali accumularono a danno nostro torti su torti e provocazioni su provocazioni. Non si schierò forse l'Austria in agguato dell'Italia quando la catastrofe di Messina avea portato in tutta la penisola lo sgomento e la desolazione? Non furono Austria e Germania che impedirono all'Italia di portare a facile e sollecito compimento con una battaglia navale la guerra coloniale di Tripoli, facendosi paladine della Turchia? E non è cosa d'ieri la cacciata da Trieste dei cittadini regnicoli, mentre s'era appena rinnovato il patto d'amicizia? E non era forse la Triplice una lega difensiva, con l'obiettivo di mantenere l'equilibrio nei Balcani? La lega difensiva è stata dall'Austria e dalla Germania mutata in lega offensiva e non v'ha bisogno di soggiungere che l'equilibrio nei Balcani è stato turbato, distrutto anzi, dall'Austria con la sfida intimata alla piccola Serbia.

No, gli storici imparziali dell'avvenire non avranno difficoltà a riconoscere che il contegno dell'Austria e della Germania verso l'Italia fu sempre ispirato ai criteri stessi che Germania ed Austria ebbero verso il Lussemburgo ed il Belgio di cui violarono la neutralità.

Nessun uomo della Consulta, dunque, nessun Ministro d'Italia offenderà l'onor nazionale, disdicendo un'alleanza che è mancata ai suoi fini ed è per l'Italia divenuta una croce una catena; ma io ricordo che vicino ai patti firmati dai Ministri vi son quelli accettati dal popolo. C'è il testamento di Garibaldi e di Mazzini, di tutti i fattori dell'unità della patria che indicavano la suprema necessità di integrare l'Italia fino alle Alpi. Di questo testamento furono assertori i poeti d'Italia da Carducci a Pascoli, e banditori uomini come Bovio, Cavallotti e Imbriani. Alle firme di costoro, che son l vere firme del popolo d'Italia, il popolo deve far onore.

Eppure anche da coloro che non ebbero mai, né logica mente dovrebbero aver adesso,

alcun speciale affetto per l Triplice, si sollevano altre obiezioni. Si dubita che Trento e Trieste possan aver vantaggio dall'annessione del Regno d'Italia, si vede in Trieste la concorrente di Venezia, si teme che i sacrifici a cui andrebbe incontro l'Italia non sieno sufficientemente compensati.

Io potrei a cotesti timori rispondere ricordando che se il piccolo Piemonte avesse voluto vagliare i maggiori o minori vantaggi economici dell'annessione delle singole province, l'Italia non sarebbe ancor unita in nazione. Potrei ricordare la risposta di quel vecchio patriota triestino: «Trieste sia un semplice nido di pescatori, ma sia terra d'Italia e non covo di barbari». Ma a queste ragioni del sentimento non voglio dare, dopo le premesse mie, un valore. Mi richiamo invece a dati di f atto. Voglio portare qui la nozione delle cifre, della realtà.

Il Trentino è un paese povero, lo dissi prima, anemico: dissanguato. Ma è tale perché così lo vuole il governo austriaco I ventitremila operai che debbono guadagnarsi il pane lontani dal mio paese, per dieci mesi all'anno, potrebbero aver domani abbondante e fruttuosa occupazione se fosse utilizzata l'enorme quantità di carbon bianco di cui è ricco il Trentino, se vi fosse lo sfruttamento dei ricchi depositi i minerali e di marmi. Ma il Governo austriaco ha decretato che rimangano inerti i duecentocinquantamila cavalli di forza elettrica disponibile, perché esso non vuole che nelle zone di confine sorgano industrie. Il Trentino è coperto di selve, in cui si può peregrinare ore ed ore, ma gran parte del legname non può essere condotta al piano per mancanza di strade e di ferrovie.

Il Trentino ha estesi pascoli che ora non può più sfruttare e vanno riducendosi a sterpi e roveti perché il Governo austriaco impedisce alle mandre di passare il confine politico. Le mandre che nella stagione estiva trovano cibo abbondantissimo nelle montagne trentine, hanno bisogno di svernare nelle pianure lombarde e venete. Il Governo però non concede più il transito nel Regno. Così la pastorizia che era fiorentissima è stata ridotta a esigue proporzioni. Rifiorirà al pari dell'industria solo con l'abolizione dell'attuale barriera politica.

E Trieste? Ricordo quel che già ebbi a dire; che Trieste deve all'Austria assai meno di quanto si crede. L'importanza sua è determinata, più che dall'appartenenza all'Impero, dalla sua posizione geografica. Essa è il porto dell'Adriatico che si addentra al nord. nell'Europa centrale; ed è quindi lo scalo preferito per le merci che dal centro d'Europa sono dirette in Oriente.

Malgrado l'esistenza della barriera doganale fra Germania ed Austria, Trieste è grande esportatrice di merci sud-germaniche. La quinta parte dei traffici triestini è germanica. Dalle regioni alpine, che stanno alle spalle di Trieste e sono ricche di legname, viene al nostro porto un commercio notevolissimo, specie d'esportazione. Ebbene, questo commercio è destinato a rimanere immutato anche per l'avvenire, giacché lo scalo di Trieste è per esso il più rapido e il meno costoso. Si può immaginare, si può pensare che i prodotti della Carinzia, della Carniola, della Stiria abbiano a percorrere in ferrovia tutta

l'Austria e la Germania,per giungere al porto d'Amburgo e di lì, facendo il giro a mezza Europa arrivare ai loro mercati naturali che sono l'Italia media e la meridionale? Neppur per sogno!

Parlare di possibili lotte tariffarie è assurdo, quando si pensi che l'esportazione austriaca in Italia supera di molto l'importazione dall'Italia.

Non è certo uno Stato economicamente disperato e destinato ad uscire indebolito dall'attuale guerra di sangue, che potrà darsi il lusso di una grande guerra doganale.

Ma v'è un altro lato della questione che giova tenere presente: quello che riflette gli interessi simultanei di Trieste e del Regno. Il commercio triestino è del tutto differente da quello prevalente negli attuali porti d'Italia. Le maggiori relazioni dei porti del Regno sono con le Americhe, l'Inghilterra, la Francia, la Svizzera.

Il commercio triestino batte di preferenza altre vie: i Balcani, l'Egitto, l'Oriente. L'Italia ha con l'Egitto un commercio che si valuta a 89 milioni, ma quello di Trieste è di 322; l'Italia traffica con la Grecia per20 milioni, Trieste per 62. E così dicasi della Bulgaria, della Turchia asiatica ed europea,ecc.

Trieste per la sua postura e per le sue tradizioni si presenta come il porto più adatto per conquistare commercialmente all'Italia tutte le regioni dell'Adriatico liberate dal giogo ottomano, come per esser tramite di congiunzione con quei nuovi granai del mondo che stanno ora sviluppandosi nelle vaste regioni percorse dall'Eufrate e dal Tigri.

In quest'opera utile a sé,e all'Italia, Trieste porterebbe il concorso delle sue linee di navigazione, della sua organizzazione commerciale, della sua clientela.

Altrettanto avverrebbe di Fiume che presenta condizioni analoghe a quelle di Trieste.

Ripete taluno, senza ben ponderare, la vecchia storia di rivalità possibili fra Trieste e Venezia. Ma ormai non vi è più motivo di competizioni economiche. Ciascuna delle città ha ben delineato il suo hinterland e la pertinenza ad uno stesso Stato diminuirà, non accentuerà certo le possibili ragioni di conflitto. Tanto più che, al di sopra delle competizioni locali, si va delineando la necessità di una concorde cooperazione dei porti adriatici contro le tendenze monopolizzatrici dei porti nordici, che rappresentano per tutti, anche pei porti mediterranei, la vera concorrenza. Sarà il sud latino contro il nord: la gran battaglia incruenta sui mari, che seguirà a quella del sangue,delle mine, delle granate e dei siluri.

Più che alla ricerca dei piccoli spostamenti d'interesse fra porto e porto e dei momentanei spostamenti e delle oscillazioni inerenti ad ogni grande innovazione sia politica che sociale; l'Italia deve oggi proporsi di stabilire quel che le accadrebbe, se col completarsi dell'iniziato sfacelo dell'Impero austriaco, Trieste diventasse un porto germanico o un porto slavo.

Trieste tedesca vorrebbe dire il rafforzamento di tutte le influenze germaniche nelle industrie, nelle banche, vorrebbe dire la presenza d'un concorrente temibile in quei commerci del Levante e dell'estremo Oriente che più si confanno all'Italia; vorrebbe dire la

perdita di buona parte del commercio italiano con le Americhe.

Trieste slava vorrebbe dire il subitaneo passaggio alla Serbia di tutti i commerci austriaci in Oriente e il crearsi di una potenza concorrente e irruente da Trieste a Fiume, a Cattaro ad Antivari addirittura colossale!

Mail problema dell'annessione di Trento e Trieste merita inoltre di essere esaminato nei riguardi della difesa del paese.

L'Italia non ha frontiere verso l'Austria.Il Trentino nelle mani dell'Austria è una formidabile base d'operazione contro l'Italia, un cuneo che sfonda la catena delle Alpi. È un nodo montuoso ove si raggruppano numerose testate di valle di parecchi importanti fiumi e da esso si diparton a ventaglio numerose vie verso la pianura padana. Il mio paese, il Trentino, può rassomigliarsi ad un grande palazzo che ha nella sua facciata principale bel quattordici porte ampie, luminose che lasciano aperto l'adito al bel giardino d'Europa, alla guerra d'Italia. Nella facciata di dietro vi è invece una porticina piccola, piccola, quella che di solito, nelle case signorili, è destinata alla servitù.

La porticina piccola del Trentino ha servito invece ai padroni, agli stranieri. Entrati nel piccolo pertugio essi sono pronti a uscire per le quattordici porte grandi nel giardino d'Italia. Ora noi vogliamo spalancate a voi, fratelli d'Italia, le quattordici grandi porte e ben chiusa agli stranieri la porticina piccola. Solo quando il confine sarà portato alla grande catena delle Alpi, esso sarà veramente formidabile e facilmente difendibile per la sua natura e per la brevità sua in confronto della lunghissima linea attuale.

Altrettanto vale per la regione adriatica. L'unico confine sicuro è dato dalla ben marcata linea delle Alpi Giulie e delle Alpi Dinariche. Il confine attuale nel Friuli fu felicemente definito come una paratoia idraulica automobile da servire alla erogazione delle forze austriache. Basta che l'Austria aumenti il livello della sue forze, perché automaticamente esse straripino verso la pianura friulana. Difficilissima, quasi impossibile è oggi la difesa in questa regione, tanto che gli Italiani, di fronte ad un'invasione dovrebbero ritirarsi fino alla linea dell'Adige, alla sua volta minacciato dall'Austria, perle molteplici vie del Trentino; ma difficile sarà anche la difesa del mare Adriatico, finché l'Italia, priva delle forti basi navali, con rifugi sicurissimi e capaci porti, dell'Istria e della Dalmazia, dovrà muovere dalla lontana base di Taranto, non avendo né Venezia, né Ancona, né Brindisi i requisiti adatti di grandi piazze marittime.

Il problema dell'annessione delle regioni irredente si affaccia come un problema nazionale, conie problema della patria; ma esso spiana la via al problema delle patrie, perché l'azione dell'Italia in questo momento varrebbe a render più sollecita la ricostituzione dell'eroico Belgio, permetterebbe alla Polonia dilaniata oppressa da un triplice giogo, di ritornare unita e indipendente, alle genti rumene di assodarsi tutte in uno Stato libero e forte; agli Slavi del Sud di avvicinarsi col potente ausilio dell'unità di patria verso la civiltà industriale.

Quest'Italia nostra, che fu sempre così generosa verso le patrie oppresse e sempre

accorse in aiuto di quelle che venivan ricostituendosi; quest'Italia che mandò Francesco Nullo a morire gloriosamente in Polonia e il fior dei suoi giovani a far di sé sacrificio sui campi dell'Ellade e Garibaldi a Digione, quest'Italia deve col suo popolo, con tutto il popolo, col suo Governo assolvere il dover suo verso le patrie che anelano a risorgere e versano a torrenti il sangue per mantenere la propria indipendenza.

Ci avvieremo allora alla soluzione di più vasti problemi. Distrutti i focolari di reazione che si annidano al centro di Europa, tolta al teutonismo la possibilità di soffocare le altre nazioni, potrà tramutarsi in realtà quello che fu il sospiro di Mazzini e il programma di Carlo Marx: la federazione degli Stati d'Europa. Per attuarla occorre ci siano gli Stati; ma per Stato non si deve intendere un conglomerato come l'Austria, un caos entro al quale ribollono dieci bandiere, dieci lingue, dieci nazioni, un forzato amalgama in cui si vorrebbe soppresso ogni sentimento di patria e di civiltà per sostituirvi una cieca devozione alla dinastia più esecrata del mondo; per Stato deve intendersi l'unione di quelli che parlano la stessa lingua che hanno una comune coscienza storica e abitano in un territorio, quant'è più possibile, ben demarcato da confini naturali.

Solo attraverso una tale costituzione degli Stati, arriveremo all'Internazionale. Questa sarà, come diceva Jaurès, una garanzia per la indipendenza delle nazioni, come nelle nazioni indipendenti l'Internazionale avrà, alla sua volta, i'suoi organi più possenti e più nobili.

Credo, o cittadini, d'avere dato risposta sufficiente ai problemi da me accennati nell'esordio, per quanto l'argomento potrebbe esser suscettibile di maggior svolgimento. Ma penso che farei a tutti voi un grave torto maggiormente insistendovi. Farei torto ai vecchi, che hanno subito l'onta della dominazione straniera, se supponessi che il loro cuore non batta all'unisono col nostro e non frema di odio e dolore contro l'oppressione austriaca.

Farei torto alle generazioni, che hanno avuto ed hanno le redini d'Italia, se le ritenessi ignare delle ragioni per cui, come l'agricoltore cerca dare al proprio podere una completa unità organica aumentandolo di tutti quei piccoli territori di quei ritagli che sono baciati dallo stesso sole, che sono ricchi degli stessi prodotti, così è necessario procurare l'integrazione del territorio nazionale, per averne uno sviluppo pieno ed organico.

Non è possibile che il Governo di Roma non abbia dei pieni diritti d'Italia su Trento e Trieste quella visione chiara e precisa eh con la generosa offerta dei prigionieri italiani irredenti, ha mostrato di avere il maggior rappresentante dello slavismo in Europa.

Farei torto se spendessi parole soverchie per parlare ai giovani, per parlare a coloro che hanno dato l'anima e il cuore alle idee più larghe, alle idee umanitarie.

In tutti coloro che appartengono ai partiti più avanzati c'è un sentimento profondo ed alto del rispetto che si deve alla vita umana e agli interessi collettivi; ma essi non possono non sapere che fra l'uomo singolo e l'umanità c'è un anello di congiunzione che non si può spezzare, né dimenticate; ed è la patria, è la nazione.

Farei torto ai cuori gentili, se osassi supporre che lo strazio delle madri di Trento e Trieste crudelmente orbate dei figli, condotti al macello sui campi di Galizia, non sia

condiviso dalle madri tutte d'Italia. Più di sessantamila Italiani furon con violenta coercizione mandati pei primi di fronte al piombo cosacco. Di essi fu fatta un'orrenda carneficina; ad essi fu imposto il martirio più atroce: quello di dare la vita non per la patria, non per un alto ideale di umanità, ma a sostegno e a difesa della più abbietta tirannia. Quanti sentono lo sdegno verso un tale Governo, devono cooperare a ciò che esso sia cancellato dalla faccia della terra.

Contro di esso devono sorgere e i vivi e i morti d'Italia. Coi vivi sarà, nel momento della grande riscossa, Garibaldi.

Egli, che, morente, diceva ai fratelli di Trieste: "verrò con voi, sia pur legato sul mio cavallo,sia pur trainato in carrozza; verrò con voi a combattere l'ultima battaglia per la patria". Egli sarà il milite ideale che guiderà la gioventù fra le balze trentine e sulle spiagge adriatiche.

E poiché, o cittadini, mi è fiorito sulle labbra il dolce nome dell'Eroe, lasciate che io chiuda, ricordando l'episodio suo ultimo nelle valli trentine. Egli coi suoi valorosi avea conquistato brano a brano quelle terre, l'avea bagnate del sangue dei suoi prodi. Attorno a lui fremevano d'amore e dolore i commilitoni nell'attesa di poter piantare il tricolore nella mia Trento, quando venne a lui l'ordine fatale di abbandonare quelle valli, conquistate con tanto sangue. Egli non rassegnato, ma con gli occhi e col cuore rivolti solo al supremo bene della patria, rintuzzò in sé ogni legittimo orgoglio, ogni ambizione di capitano, donò alla patria la sua gloria di quel momento, e soffocando i sentimenti di ribellione rispose il famoso «Obbedisco». Ora io mi auguro, cittadini, che quando la patria chiamerà i suoi figli alle armi per compiere l'opera di Garibaldi, tutti gli Italiani col cuore stesso,con lo stesso spirito che ebbe Garibaldi, al di sopra di ogni interesse personale, di ogni ambizione, d'ogni meschina gara di parte, tutti sappian rispondere: Siam pronti. Obbediamo!

L'italianità del Trentino e l'irredentismo italiano

Odono i morti di Bezzecca e attendono.
Quando? grida Bronzetti, fantasma erto tra i nuvoli.
Quando? i vecchi fra sé mesti ripetono
che un dì con nere chiome l'addio, Trento, ti dissero.[1]

Quando?

Il poeta d'Italia ha reclinato il capo leonino senza aver visto sulle alpi di Trento i, bagliori della riscossa; attesero per dieci lustri gli eroi di Bezzecca sotto le zolle impregnate di sangue; il fantasma inquieto di Bronzetti ha continuato ad errare vagante pei cieli della patria. L'angosciosa attesa è ora finita. Il gelido silenzio di morte fu rotto. Ad acquetare gli spiriti di Carducci e di Bronzetti è venuta da terre lontane una gran voce.

E come nei tempi eroici i responsi della patria e degli Dei giungeano ai mortali solo fra il balenio dei lampi e il clamor delle armi e delle trombe, così la voce che non più invoca ma afferma prossima la redenzione di Trento, è venuta a noi dalla fumigante mischia che arde nel cuor delle Argonne ed ha avuto a sigillo di fede l'olocausto di Bruno e Costante

Le salme degli eroi garibaldini hanno ora varcato il sacro limitare della patria, hanno percorso tra un popolo reverente tutta la penisola e Roma le ha accolte in una superba apoteosi di gloria.

A quelle salme s'è rivolto il saluto, si son fissi i cuori e gli sguardi di quanti figli di Trento vivono al di qua e al di là dell'artificiale barriera ed hanno nel cuore la religione della patria.

Ma al cittadino che rappresenta Trento, che ha l'onore di parlare in questa Milano che generosamente ospita i profughi trentini, che parla qui ove son dei vecchi onorandi, che un di con nere chiome dissero l'addio a Trento, incombe il dovere di rinnovare per Trento e pel Trentino tutto l'omaggio agli eroi.

E con l'omaggio la promessa: Quando gli eserciti della patria, col fiorir della primavera porteranno le armi e le insegne sull'alpe retica, saranno nell'avanguardia i giovani di Trento.

Chi di loro avrà il vanto di giunger prirr10 col tricolore griderà alto ai fratelli la gloria degli eroi e il sacrificio. E sulla romana torre che vide *le* aquile vincitrici di Druso e Tiberio e nel torbido medio evo con la sua *renga* chiamò i cittadini a difesa del Comune italico e dell'italica civiltà contro l'irromper della barbarie tedesca, inciderà a ricordanza eterna il

saluto: A Bruno e Costante, araldi della redenzione di Trento.

Si ripete oggi a Milano e in altre città d'Italia una pagina della storia del Risorgimento. Come già nel '48, nel '59, nel '60, nel '66, anche ora dalle terre irredente sono venuti nelle terre libere a mille a mille i profughi. È *lo* stesso anticipo ideale, la stessa fiamma che li spinge. Ma lo stato di animo dei profughi d'oggi non è uguale a quello dei profughi di allora.

I profughi di quei tempi potevano avere dubbi sulla fortuna, non sui propositi del piccolo Piemonte o del Governo provvisorio di Milano, non sul programma di Vittorio Emanuele e di Garibaldi.

La guerra liberatrice era sicura. Potea solo esser questione di tempo. Ma la volontà di portare a compimento l'unità d'Italia era in tutti i patriotti, era nel Governo, nell'esercito, nel popolo. Le commissioni dei profughi trentini furono ripetutamente accolte dal Re, dai Ministri, ebbero l'appoggio di Garibaldi e di Mazzini e le promesse loro f atte furono mantenute.

Mantenute con l'affermazione dei diritti nostri nei Congressi diplomatici; mantenute con le armi dai corpi franchi nel '48 e da Garibaldi purtroppo impedito nella sua marcia attraverso il Tonale nel 1859; mantenute con le congiure del '63 e '64 3; mantenute infine con l'impeto dei bersaglieri giunti alle porte di Trento nel '66 e dei garibaldini spintisi fin quasi a Riva sul Garda.

Oggi noi profughi viviamo in un'angosciosa attesa. Non sappiamo se il domani sarà apportatore di guerra o di pace, di libertà o di rinnovata schiavitù pel nostro paese.

È giusto, è doveroso il riconoscere che in tutta Italia abbiamo avuto cordiale e ospitale accoglienza e massime dai vecchi, memori della dominazione austriaca e da tutti gli intellettuali. Pure le nostre aspirazioni, le nostre speranze non sono condivise con quel consenso unanime che vi era, quando la sventura di Trento e Trieste era sventura comune a gran parte d'Italia. Sentiamo di vivere e più lo sentivamo nei mesi trascorsi in un'atmosfera di diffidenza che solo lentamente va trasformandosi.

Avemmo l'impressione di essere accolti con quella preoccupazione con cui in terra straniera si guarda al compatriotta che vi è ignoto, di cui non conoscete né il passato né i propositi. Parla la dolce lingua della patria ed è già, questa, ragione per accoglierlo fraternamente. Ma poi con bel garbo gli si fa capire che sarebbero ben accette notizie un po' in dettaglio sul suo conto, sul paese da cui precisamente viene, sulle sue intenzioni e che si darebbe volentieri un'occhiata anche al passaporto.

Noi abbiamo compreso... l'antifona e l'invito a dir di noi l'abbiamo accolto con gioia.

Parlare della propria terra è dolce, anche se duole saperla meno nota di quanto sarebbe e giusto e necessario; e quanto al presentar le nostre carte, i nostri documenti, sappiamo che questo è un dovere.

Un dovere che riesce facile adempiere. Giacché i documenti nostri li abbiamo a portata di

mano e son validi anche se non portano il bollo delle i. r. Autorità. Essi si trovano qui, in tutte le vostre biblioteche, nei vostri archivi, nella vostra storia, che è pur la nostra, che è la storia d'Italia.

Cominciamo dunque a dire – e perdonino gli uditori se nell'intento di predicare ai molti che non sanno mi è toccato invece di trovarmi innanzi ad un pubblico che sa benissimo quello che sto per dire – cominciamo a dire dove e come è fatto il Trentino.

Cesare Correnti lo ha definito il «vestibolo d'Italia» traverso le Alpi centrali nel punto più nordico della penisola. La definizione è esatta; può essere completata nel senso che si dovrebbe parlare anziché del vestibolo, di uno dei vestiboli, giacché il territorio che è alle spalle del Trentino, costituente la regione dell'Alto Adige, fa pure parte dell'Italia ed è come un vestibolo del vestibolo.

Il fiume Adige bagna e coi suoi affluenti segna le arterie fondamentali dei due vestiboli. Di essi quello settentrionale si appoggia al grande cerchio delle Alpi, quello meridionale si appoggia ad una catena secondaria che corre parallela all'arco alpino a poche decine di chilometri da Trento ed ha verso la regione dell'Alto Adige una sola apertura facile, quella di Salorno.

A destra e a sinistra dei due vestiboli si snodano robuste giogaie, più elevate e con scarsi valichi nella regione dell'Alto Adige; meno alte ed incise da numerosi e facili passi quelle del territorio trentino, che perciò appunto ha potuto costituirsi, oltre che del bacino medio del fiume Adige, delle testate di valle del Chiese, del Sarca e del Brenta.

L'esistenza in questo punto di una catena parallela a quella del grande arco; l'essersi in grazia di essa formati due vestiboli ha costituito e costituisce per la penisola italiana come una doppia barriera di confine, una duplice cerchia di mura, una esterna ed una interna. E la storia provò come tale duplice baluardo fosse necessario e provvidenziale.

La popolazione indigena del vestibolo inferiore della regione trentina è tutta italiana. L'elemento straniero non è neppur percettibile. Nell'Alto Adige invece l'elemento italiano è un quinto (quarantamila abitanti) di fronte a quattro quinti di Tedeschi.

Le ragioni storiche del differente grado, di italianità dei due vestiboli sono spiegate in modo mirabile dalla loro posizione geografica.

Soggiogate, regnante Augusto, le tribù celta-galliche del Trentino e i reti dell'Alto Adige, i Romani accumularono nelle due regioni i loro presidi, convinti della necessità di volgere tutta la regione alpina a guardia della civiltà contro la barbarie teutonica.

Trento, *splendi dum municipium,* era il cuore, il centro di irradiazione latina:fino all'estremo culmine della cerchia alpina e molti geografi e storici chiamarono *Alpes tridentina* e tutta la catena centrale che geograficamente separa l'Italia dalla Germania.

Sfortunate furono le irruzioni barbariche finché furono in potere di Roma le Alpi tridentine. Ma allorché declinò l'Impero romano, gli elementi romanizzati furono dall'onda straniera respinti dalla regione dell'Alto Adige verso la trentina. In questa mai furono notevolmente intaccati; in quella resistettero solo parzialmente con alterna vicenda, or

guadagnando, or perdendo terreno.

La romanità si era così vivamente imposta al territorio trentino e alla parte confinante di quello atesino, che nessuno dei Governi succedutisi - goti, ostrogoti, longobardi, carolingi - osò staccarli dalle varie marche o ducati o regni italici.

La situazione del Trentino, durante le invasioni barbariche, può essere stata più aspra, tuttavia non molto differente da quella delle altre regioni settentrionali d'Italia. Ma di gran lunga peggiore fu nei secoli successivi, allorché gli imperatori del sacro romani Impero, per aver libero accesso alla penisola, ebbero costante mira di affidare il territorio trentino (traverso il quale compirono ben settantadue spedizioni!) a principi vescovi di lor fiducia. All'azione dei principi vescovi e degli imperatori, che se voleano difesa l'unità del territorio, voleano però compressa l'indipendenza del libero comune, e a tutta possa contrastarono – riuscendovi – il terreno a Venezia, naturale dominatrice della regione; a tale azione si aggiungeva quella dei Conti del Tirolo. Costoro, insediatosi nella Valle Venosta, resi potenti per la loro parentela prima, per la loro fusione poi con la casa imperiale, ingaggiarono e con le armi e con la corruzione, fingendosi avvocati e protettori della Chiesa di Trento, una spietata lotta contro l'italianità della regione.

Malgrado questo prevalse l'azione del libero comune foggiato sui Comuni dell'Alta Italia e con l'arte e la cultura si diffuse il pensiero italico.

Trento, a capo della regione, seppe serbare il nome, il confine, la linea e fu barriera all'elemento germanico per sé e per la sottostante regione italica. Opera questa degli abitatori, impregnati di vivida ron1anità, ma potentemente aiutati dalla duplice cerchia di monti che proteggono Trento dal nord.

Talché quando Napoleone volle nel 1809 segnare come estremo confine del Regno d'Italia il confine linguistico, egli poté senza alcuna offesa o coercizione nazionale, includere nel *dipartimento dell'Alto Adige* oltre il Trentino, il cantone di Bolzano. Con ciò il Trentino, da tutti ambito, da nessuno protetto, tornava nel grembo della famiglia italiana.

Ma fu breve. È nota la storia recente. Tramontato Napoleone, il Trentino ebbe sul collo tre padroni: il Tirolo, l'Austria e la Confederazione germanica. Ognun sa come permangano il primo e il secondo; ignorano molti che se più non sussiste il vincolo di una Confederazione tedesca, cessata nel 1866, è però concesso dall'Austria a tutti gli elementi germanici di spadroneggiare con scuole, con associazioni, con privilegi nel campo delle industrie e commerci, sul territorio trentino, come se fosse feudo teutonico.

Contro il triplice giogo il Trentino insorse; e fieramente lottando nelle assemblee politiche, nelle cospirazioni e sui campi di battaglia, e dando il sangue dei suoi figli migliori in tutte le battaglie per l'indipendenza e unità d'Italia documentò la sua incorruttibile romanità. Romanità che ebbe premio e sanzione dalla lettera di Garibaldi nel 1859, come l'avea avuta nei secoli antecedenti da altri gloriosi documenti. Basti, per citare i più degni, quelli che davvero costituiscono i passaporti di un popolo, ricordare la *tavola clesiana*, il *patto di Valdo* e la *protesta dei Consoli.*

Promulgatore della bronzea tavola, detta oggi clesiana, dal luogo ove fu scoperta, fu l'imperatore Claudio. I barbari la gettaron fra le cose inutili, ma la buona terra la conservò per ridarla alla luce nei secolo scorso. In essa l'imperatore Claudio chiamava Trento *splendidum municipiume* assegnava agli abitanti delle limitrofe valli la cittadinanza romana.

Nel 1166, due anni dopo che Vicenza, stanca delle estorsioni e oppressioni dei ministri del Barbarossa, ne avea cacciato il vicario e si era collegata a comune difesa con Verona, Padova e Treviso, tutti i Comuni trentini del Pergine se decidevano col *patto di Valdo,* contro al lor signore Guindibaldo vassallo dell'imperatore, di voler esser «amici degli amici e inimici degli inimici di Vicenza» e di aiutarli in guerra fuori e dentro il distretto.

E memoranda fu la intimazione che nel 1400 i consoli di Trento fecero a un picciol gruppo di mercanti tedeschi che volean agire in città da padroni: «Somma ingiustizia – dichiaravano i consoli – sarebbe, qualora forestieri e nuovi abitatori di una città pretendessero di mutarne gli statuti, le leggi, il costume, le consuetudini; e se noi trentini portassimo le tende in qualche città di Alamagna, è pur certo che là non cambierebbero per questo le loro antiche usanze e a buon diritto ci intimerebbero: O rispettate le leggi e i costumi nostri, o uscite da queste mura!».

Ma il titolo nobiliare del Trentino, che sovrasta a ogni altro, resterà sempre la lettera di Garibaldi. Mentre Vittorio Emanuele aveva nelle sue dichiarazioni dimenticato il Trentino, Garibaldi scriveva:

> «...Nessuno ricordò il Trentino! Quella nobile parte della nostra penisola, che ad onta di dugentomila mercenari dell'Austria che la calcano e la depredano, non mancò di far sentire coraggiosamente una voce di giubilo al trionfo della causa italiana - di reprobazione e di ribrezzo alla fetida dominazione austriaca.

Eppure modesti, come lo sono generalmente gli uomini di cuore, i Trentini continuano silenziosi a dividere, come divisero in passato, le fatiche e le speranze comuni. Essi diedero nella campagna passata buon numero di valorosi ufficiali e soldati – e al martirologio nostro, nomi che mi commuovono nel pronunciarli, e che certamente onorano il nostro paese al pari de' più illustri.

Il nome del trentino Bronzetti durerà nella memoria dei posteri quanto i fasti gloriosi della nostra storia, e sarà il grido di guerra de' bravi cacciatori dell'Alpi nelle pugne venture contro gli oppressori dell'Italia».

E aggiungeva:

> «...Valga la mia debole voce a ricordare un ramo dei più nobili e più generosi della famiglia italiana, su cui posano meritatamente le nostre speranze di redenzione».

Se la missione storica di cui maggiormente può gloriarsi il Trentino fu quella d'esser stato la diga all'irrompente elemento teutonico, esso alla sua volta fu f attore non ultimo della cultura e civiltà italica. Elaborò un suo volgare - già menzionato da Dante sul

principio del Trecento - con perfetta impronta latina e con proprio valore organico. Alle lettere italiane e all'arte dette in tutti i secoli fervidi cultori dallo scultore Alessandro Vittoria ai pittori Francesco Guardi e Giovanni Segantini, dal filosofo Acconcio ad Antonio Rosmini, dall'umanista Polentone e dal poeta Nicolò d'Arco a Giovanni Prati. Non vi fu movimento letterario, scuola filosofica o artistica o scientifica in Italia che non abbia avuto nel Trentino il suo rappresentante.

Per ricordar solo la storia degli ultimi centocinquanta anni l'enciclopedia ebbe un degno rappresentante in Carl'Antonio Pilati, autore della *Riforma d'Italia,* il classicismo in Clementino Vannetti, assertore dell'italianità del Trentino, le scienze naturali vantarono sul finire del XVIII secolo i nomi dei fratelli Fontana, di Antonio Scapoli, di Giovan Battista Borsieri. Nel secolo scorso l'arte drammatica ebbe un insuperabile interprete in Gustavo Modena; il romanticismo si gloriò dei nomi di Giovanni Prati, della Lutti, del Gazzoletti, di Andrea Maffei, traduttore di Schiller e di Shakespeare, mentre nelle Università onorarono il nome trentino scienziati illustri quali Giuseppe *(sic)* Canestrini, Bartolomeo Malfatti, Virgilio Inama e Scipio Sighele. La pittura e la musica vanno oggi superbe dei viventi Bartolomeo Bezzi e Riccardo Zandonai.

Italicamente si svolse sempre la vita comunale e Trento e Rovereto chiamavan dalle città d'Italia i lor sindaci. Di Trento fu sindaco Gian Domenico Romagnosi.

Italica è l'arte di cui si adornano e Trento e tutte le altre città ed anche i borghi più modesti sono irti di pinnacoli e di campanili che danno loro un carattere originale ed una aria di tipica vetustà.

Insigni opere d'arte italica sono non solo il Duomo, modello dell'arte edificatrice dei maestri comacini, e il Castello di Trento decorato dagli affreschi del Romanino, del Dossi e del Fogolino, ma i palazzi e le torri di tutte le città e le chiesette cinquecentesche e trecentesche sparse nelle alte valli e le danze macabre che adornano i cimiteri di montagna, ma anche i monumenti che si incontrano a nord di Trento, a Bolzano e nei sobborghi della Venosta ove le contadine a portici arieggiano quelle delle città venete.

Tutto è italico: il cielo, la vegetazione, il clima, il costume, le tradizioni, le leggende, gli affetti. Italica è anche la delinquenza che è in vivissimo contrasto con la tedesca ed ha tutte le caratteristiche passionali della delinquenza italiana.

Tutto questo si sapeva assai bene nei tempi del Risorgimento; lo si sapeva e si continuò a ripeterlo per qualche anno dopo la presa di Roma, che a troppi parve il compimento dell'unità d'Italia e dopo quel trattato di Berlino che fu la pietra sepolcrale delle aspirazioni irredentiste di Trento e Trieste.

L'italianità del Trentino fu da Vittorio Emanuele riconosciuta e con le esplicite dichiarazioni e con la vittoriosa entrata dei bersaglieri in Valsugana nel '66; fu posteriormente affermata durante le trattative di pace del conte Nigra e da Emilio Visconti Venosta; fu ammessa nel 1867 e nel '68 e '69 dal Gabinetto di Firenze che cogliendo l'occasione di rettifiche di confine tentò riaprire la discussione col Governo austriaco.

Nel 1878 la questione trentina strappava qualche parola di consenso al Ministro Cairoli, ma non trovava un difensore né convinto, né abile nel Curti, rappresentante d'Italia a Berlino.

Dopo quell'anno non fu più ufficialmente ammessa dal Governo. Rimase questione popolare, agitata da Garibaldi, dall'Avezzana, da Imbriani, santificata dal martirio di Oberdan. Con l'avvento della Triplice si iniziò la feroce persecuzione dell'irridentismo. Un po' alla volta la causa nostra cessò d'essere anche una viva questione popolare. A noi irredenti mancò da parte dei fratelli ogni aiuto; in loro venne meno anche la ricordanza.

Nel 1889 Francesco Crispi scioglieva i comitati pro Trento e Trieste e condannava l'irredentismo. Gli rispose con parole di fuoco Ergisto Bezzi. Ma fu voce clamante al deserto. L'italianità del Trentino ebbe un solo sostenitore: l'Austria. Fu l'Austria che inferocendo sempre più e cinicamente negando agli italiani ad essa soggetti ogni più piccolo diritto, li mantenne in stato di ribellione, li ritemprò nella lotta, nell'amore alla patria: fu l'Austria che di tratto in tratto obbligò gli Italiani del Regno a scuotersi quando udivano i colpi del bastone tedesco, laceranti carni italiane. Ma furon sobbalzi, sussulti momentanei. La parola d'ordine che da Roma giungeva ai giornali era: *Silentium!* Le cronache di Trento e Trieste furono soppresse da tutta la stampa. La Triplice continuava a rinnovarsi. I problemi degli Italiani in Austria, i problemi dell'Austria stessa eran sistematicamente trascurati. Ogni sfregio fatto agli Italiani irredenti veniva sottaciuto, nascosto. Contro la annessione della Bosnia-Erzegovina all'Austria, senza gli sperati compensi per l'Italia, Alessandro Fortis protestava con un meraviglioso discorso. Ma chi lo ricordava in Italia ventiquattro ore dopo? Il fermento nazionale e ribelle, nascente fra quelle popolazioni austriache che più eran state devote alla dinastia degli Absburgo, sfuggiva al pubblico italiano. Non a torto Giovanni Pascoli in un impeto di dolore e di sincerità, sdegnato di tanta apatia e noncuranza, gridava: «O irredenti, redimeteci voi!». Solo qualche giornalista – le dita di una mano sono di troppo per contarli - dopo aver sentito per la centesima volta che gli studenti italiani venivano bastonati a Graz o ad Innsbruck, che i regnicoli venivano sfrattati da Trento e da Trieste, che i cittadini di Fiume erano accusati e condannati per attentati organizzati e commessi dalla polizia che i trentini erano sistematicamente presi a gabbo con l'eterna vana promessa dell'autonomia sentì il bisogno di occuparsi un po' da vicino dell'Austria e pensò di visitare e studiare quelle terre irredente che erano divenute per l'Italia terre ignote, come quelle che i cartografi antichi definivano con l'indicazione *glacies perpetua* oppure *hic sunt leones,* implicitamente affermando che si trattava di terre ... pericolose a esplorarsi.

Nessuna meraviglia quindi se l'anno della guerra della Austria alla Serbia, l'anno della terribile conflagrazione europea ha trovato l'Italia impreparata, disorientata di fronte all'inevitabile revisione della carta politica d'Europa e di conseguenza di fronte al problema di Trento e Trieste.

Vi sono generazioni intere che non solo non hanno respirato un'atmosfera di simpatia

verso i fratelli irredenti, non solo sono state dirette all'osservazione di problemi affatto divergenti da quelli nazionali, ma sono state private di quelle nozioni elementari della geografia e della storia di Italia, che per ragioni di cultura, all'infuori delle tendenze politiche, dovrebbero essere patrimonio di ogni italiano.

Il problema dell'irredentismo è apparso come un problema nuovo che non avesse addentellati con la storia, con la vita d'Italia, come se i nuovi bisogni sociali affacciatisi avessero distrutto quelli nazionali, e come se per render la vita più facile si potessero obliare le ragioni stesse della vita. Il proble1na dell'irredentismo s'è invece fatto in quest'ora urgente e incalzante.

Non solo persistono, ma si son fatte oggi più vive le ragioni per cui in Italia e Governo e popolo concordemente affermavano fino al 1866 la necessità assoluta dell'annessione del Trentino allo Stato italiano. Né, come dirò poi, il Trentino è oggi men degno d'esser redento di quello che non lo fosse cinquanta anni fa.

Vediamo quali erano le antiche ragioni. La suprema fu sempre la ragione del sangue, la ragione nazionale. Allorché il Piemonte iniziò l'opera di redenzione, non partì dal concetto che nazionalmente una provincia fosse preferibile all'altra. Lo stesso postulato si affermò per la Lombardia come per Trieste, pel Trentino e pel Veneto come per la Sicilia. Tutti i figli d'Italia dovean esser uniti in una sola famiglia. Eran ugualmente nemici d'Italia il Governo borbonico, quello degli Asburgo e quello dei papi. Avvenimenti dolorosi impedirono il compimento dell'unità. Dall'artiglio dell'aquila austriaca si poterono strappare solo alcune province. Altre rimasero ancora sotto il duplice rostro. Quegli avvenimenti dolorosi furono deprecati come una calamità della patria, come un'onta che si dovea cancellare per l'onore delle armi, per la dignità nazionale. Le cause stesse del mancato compimento devon esser quindi lo stimolo a riprendere, ora che è possibile, l'azione.

L'Italia ha sperimentato in sé gli immensi vantaggi del suo nuovo assetto politico. È essa stessa uno dei più meravigliosi ed eloquenti esempi del beneficio civile, morale, economico che ogni nucleo umano ritrae, quando riesce a evolversi secondo le proprie leggi e i propri bisogni intimi, secondo le necessità biologiche del proprio genio creativo all'infuori di ogni artificio e coercizione altrui. Non v'è straniero che non riconosca gli immensi progressi fatti dall'Italia nuova. E non comprenderanno gli italiani che i benefici di un'unità completa saranno maggiori di quelli conseguiti con un'unità parziale? Maggiori per lo sviluppo, diremo così, interno dello Stato, maggiori per la sua influenza all'estero? E vorranno i fratelli maggiori che già godono i frutti dell'unità e della libertà, negarli ai fratelli minori?

Chi è oggi tiepido per la causa delle terre irredente, lo è perché spera che si possano ottenere Trento e Trieste con la diplomazia; o lo è perché ritiene che l'Italia possa adattarsi allo *statu quo*, o infine perché spera che i problemi non abbiano bisogno di una soluzione a sé ma possano risolversi in blocco coi più vasti problemi sociali umanitari.

Lo sperare che l'Austria ceda graziosamente Trento o Trieste o sia pure il solo Trentino

è come credere che il lupo sia il protettore dell'agnello. Chi conosce l'Austria e sa l'altezzosità delle dichiarazioni che in tale riguardo fecero più volte l'imperatore e l'assassinato arciduca, comprende che questa è la più folle delle speranze. Il ritenere che pei begli occhi della neutralità italiana, le nazioni belligeranti debbano donare all'Italia le terre irredente non è cosa da pazzi, ma da delinquenti. Nell'ora in cui per conseguire la indipendenza e l'integrità nazionale versano torrenti di sangue e il popolo belga e il serbo e il francese sarebbe semplicemente atto di ributtante cinismo presentarsi ad un consesso europeo in veste di sensali o di accattoni.

Chi ritiene che l'Italia possa rinunciare al suo compimento, mentre non vi si adattano nazioni meno forti e più giovani, come la Rumenia e la Serbia, ignota non solo che la vil pace di oggi può significare la guerra offensiva che Austria e Germania ci intimerebbero domani (e di ciò dirò poi), ma dimentica che l'irredentismo riaccesosi ora nelle terre irredente e rifiorito, grazie a Dio, in tutta la penisola non può esser destinato a scomparire se non quando sarà vincitore. Sarebbe domani l'alleato di tutti gli altri irredentismi d'Europa, che non avessero trovato (e vi avrebbe colpa indiretta anche l'Italia) l'agognata soluzione; ma anche da solo sarebbe un elemento perturbatore, un elemento dissolvitore che porterebbe o a gravi conflitti interni o a urti esterni in mon1enti probabilmente intempestivi con grave danno per l'Italia e con la deprecazione dell'Europa civile che saluterebbe con orrore il riaffacciarsi della guerra.

Chi infine – ed è questa la tesi di molti socialisti ufficiali – crede ormai sorpassato il periodo delle rivendicazioni nazionali e addita l'internazionalismo come la panacea di tutti i mali, merita compassione come chi nega la luce perché è cieco.

Non solo l'internazionalismo ha in quest'anno mostrato la sua immaturità col non aver saputo impedire la guerra europea; ma ne' riguardi nazionali avea già antecedentemente mostrato la sua impotenza nello Stato internazionale per eccellenza, nell'Austria, ove non era riuscito a creare un programma nazionale e a svolgere un'azione che fosse ben accetta a tutti i partiti socialisti.

Del resto chi ha letto *cum grano salis* i sacri testi del socialismo, ha diritto di ripetere, finché questi testi non sieno rinnegati, che ogni opposizione al costituirsi delle unità nazionali, equivale ad opposizione e lotta al socialismo stesso, giacché le unità nazionali sono il presupposto logico e necessario dello sviluppo della civiltà borghese-capitalistica e per ciò stesso del socialismo.

Come la famiglia, la tribù, il comune, furono il naturale avviamento alla organizzazione delle regioni e quindi della nazione; così le nazioni rappresentano una affermazione di solidarietà già vastissima ed il passo necessario verso la unificazione dell'umanità.

Ci è lecito quindi concludere che le ragioni nazionali che militavano per l'integrità della nazione, cinquanta anni or sono, resistono tutt'oggi, e a maggior diritto si impongono oggi che l'effettuazione del programma nazionale italiano coincide con l'interesse della civiltà

minacciata dall'egemonia miliare tedesca e con la difesa delle patrie – Belgio, Polonia, Serbia, Rumenia – che tendono ora a ricostituirsi e completarsi.

Ma accanto alle ragioni puramente, idealmente nazionali, sussistono oggi, come nei tempi del risorgimento, le ragioni d'ordine militare ed economico.

Nessuno scrittore italiano di cose militari ha osato contestare la tesi sostenuta nel 1866 dal Menabrea plenipotenziario del re d'Italia a Vienna, dal generale Govone e da altri molti: esser cioè l'Italia, per quanto prof onda tesori in opere di fortificazione, in completa balía dell'Austria, finché questa potrà dominare dalla piazza forte di Trento e dai posti avanzati sul confine tutte le valli che sboccano nei piani di Lombardia e del Veneto.

Il teutonismo, che afferma i suoi diritti su Trento, non fa che tradurre in atto l'antico concetto imperiale di tenersi in potere le chiavi d'Italia per un'avanzata verso il Mezzogiorno.

Il pericolo sarà eliminato solo quando il confine politico arrivi ad includere tutti indistintamente gli italiani che sono sul versante meridionale delle Alpi e tanto più il nuovo confine sarà militarmente sicuro quanto più si spingerà al nord; sarà formidabile se arriverà alla grande catena alpina dal. Passo di Resia, al Brennero, a Toblacco.

Duplice sarà il vantaggio: la linea di frontiera potrà fruire anzitutto del naturale baluardo fornito da altissimi monti con pochi valichi; secondariamente sarà più facilmente difendibile e con minor dispendio perché ridotta di quasi due terzi. Oggi l'Austria ha verso l'Italia, nel territorio trentino, una linea di confine di 316 Km. Qualsiasi linea possa esser scelta al nord di Trento oscillerà fra un minimo di 120 e un massimo di 150 km.

Giustamente ebbe inoltre ad osservare Salvatore Barzilai come la questione delle frontiere italiane, oltre che militare, sia politica: trattandosi non di spostare l'equilibrio militare in favore dell'Italia, ma di far cessare una condizione di cose, per cui ad uno dei due Sati contermini è conferita un'attitudine offensiva di troppo superiore alla attitudine difensiva dell'altra.

Chi tenga quindi presente e la sfrontatezza con cui si videro in quest'anno violati dagli Imperi centrali i patti internazionali di neutralità del Belgio e del Lussemburgo e le tendenze aggressive dell'imperialismo tedesco, comprenderà come sia indispensabile per l'Italia l'integrarsi fino ai confini naturali.

Impellenti e importanti sono pure le ragioni economiche. L'Italia ha bisogno di tutto il suo mare, come ha bisogno di tutta la catena crinale e di tutto il versante meridionale delle Alpi. Nell'economia della penisola le Alpi rappresentano un indispensabile elemento d'integrazione. Costituiscono esse coi loro ghiacciai e nevai, coi laghi alpini e prealpini il serbatoio distributore delle acque; coi loro pascoli e col manto selvoso forniscono benessere e contribuiscono a moderare il clima; nelle loro viscere racchiudono tesori di metalli e di marmi; nei loro recessi offrono asili di pace e di frescura.

Come nelle zone prealpine una coltura razionale e integrale esige che lo stesso proprietario abbia pascoli sull'alpe e prati nelle valli; ed ovunque chi ha un podere ha

interesse d'esser in possesso del bosco attiguo e della sorgente che scaturisce in un campo vicino, così nella grande economia di tutta la penisola occorre che sotto un solo Governo sia tutta l'alpe e tutta la pianura cui fa corona; mentre all'Italia mancano oggi brani di alpe lombarda, atesina e veneta e manca gran parte dei piani friulani e tutta la marina di Trieste.

Non parlava senza fondamento (e il ragionamento suo è applicabile ad altri campi) quello studioso che affermava esser possibile il rendere innocui, anzi benefici, l'irreggimentare insomma i corsi d'acqua del versante alpino solo al patto che un unico magistrato delle acque presiedesse al governo dei singoli bacini fluviali dell'Adige, della Piave, del Brenta, ecc.

La Storia ricorda come fino al 1866 il Trentino fosse una provincia industriale e agricola fiorentissima. Lo spostamento del confine politico avvenuto col distacco della Lombardia e del Veneto dall'Austria, permise all'Austria di frapporre tali ostacoli doganali, politici, ecc. al co1nmercio, alle comunicazioni ferroviarie e stradali, ai rapporti agricoli del Trentino con le regioni padane, costituenti il naturale mercato di sbocco e di scambio, che il Trentino fu in breve tempo condannato alla più squallida miseria e a una totale anemia. Miseria ed anemia destinate a scomparire solo -quando l'Italia abbia conquistato il suo confine naturale.

Riassumendo, persistono ancor oggi in Italia, mi sia concesso il ripeterlo, tutte le ragioni di carattere ideale, politico, militare; economico per cui la annessione di tutte le terre irredente era stata accolta col consenso del popolo, nel programma di Re Vittorio Emanuele II.

E nel Trentino?

Non si può dir oggi: il Trentino nazionalmente è quello che era negli anni del risorgimento. No, oggi il Trentino è infinitamente migliore.

Caduta, con la morte di Garibaldi e col sopravvento della politica triplicista, la speranza di una prossima guerra liberatrice, il Trentino, conculcato con ferocia sempre maggiore dal Governo austriaco, nell'attesa di migliori destini, dovette pensare a difender la propria compagine nazionale in mille maniere insidiata dal Governo di Vienna e d'Innsbruck. Iniziò così una lotta ostinata, paziente per impedire che gli si rubasse la dolce lingua del *sì*. Che si corrompessero i caratteri, che si distruggesse nel cuore del popolo l'innata fierezza montanara, l'amore all'indipendenza, alla libertà, alla madre patria.

Da questa lotta che per cinquanta anni sostenne da solo (invano attese aiuto dai fratelli del Regno!) esso è uscito vincitore, ritemprato, ringagliardito, più italiano che mai!

Lo strumento più formidabile del teutonismo contro il Trentino fu l'annessione forzata, innaturale del paese alla provincia tedesca del Tirolo; annessione nella quale il Trentino veniva schiacciato dalla maggioranza numerica dei Tedeschi non soltanto, ma altresì dal fatto che ai Tedeschi nella Dieta provinciale di Innsbruck fu riconosciuto sempre un più largo diritto di rappresentanza. Fino all'anno scorso il Trentino avea un deputato ogni

ventimila abitanti, il Tirolo uno ogni dodicimila. La novissima legge diminuiva ma non toglieva la sproporzione iniqua! Nel vasto numero dei compiti assegnati in Austria alle Diete, compiti che vanno dalla scuola agli istituti umanitari, dalle ferrovie e strade alla beneficenza, ecc., il piccolo manipolo degli Italiani si vide sempre brutalmente compresso dalla maggioranza tedesca. Non poté impedire che la scuola italiana fosse alla mercé di consigli direttivi tedeschi e tedescofili; che con criteri tutti opposti alla tradizione dei Comuni italiani si introducessero norme e leggi germaniche disastrose; che le sane iniziative locali italiane fossero ostacolate, proibite e fosse invece protetto qualunque disonesto che proclamandosi austriacante e tirolese mettesse le mani sui beni comunali o pubblici in genere; non poté impedire che il sistema tributario della provincia fosse organizzato a tutto vantaggio dei Tedeschi e a scapito degli Italiani; che i benefici dell'erario provinciale si versassero a piene mani sul Tirolo, mentre il Trentino privo di ferrovie, di strade, di buoni servizi postali e telegrafici fu costretto a languire nella miseria; non poté impedire che, sotto gli auspici del Governo provinciale, si introducessero in tutti i pubblici uffici persone, notoriamente ostili al nome italiano.

Non poté impedire tutto questo il piccolo gruppo dei deputati che pur combatté nella Dieta memorande battaglie. Ma il paese non rimase supino davanti a tanta oltracotanza. Resistette, non si piegò.

Già nel 1848, allorché la Dieta si costituì su base elettiva, il Trentino protestava con ben 46.000 firme di cittadini maggiorenni contro l'annessione del Trentino al Tirolo. E la protesta e la campagna per l'autonomia del Trentino continuarono ininterrotte per sessantasei anni, ora con la astensione dalle urne, ora con quella degli eletti dalle sedute, ora con la tattica dell'ostruzionismo, ora con l'opposizione molteplice di corporazioni e comuni.

Ogni mezzo cercò il Governo per opporsi. Ministri e luogotenenti proclamavano: «Sieno i Trentini sudditi fedeli di Sua Maestà, riconoscano la provincia tirolese, non si perdano in inutili affermazioni nazionali ed otterranno dal Governo ogni beneficio». Il paese non si lasciò mai lusingare. Ben poté il Governo agire su qualche frazione e giovarsi per qualche momento dell'aiuto dell'alto clero o di qualche transfuga, seminator di discordie. Invano. La con1pattezza dei Trentini non fu mai spezzata. I nomi di coloro che sostennero le più ardue battaglie per l'autonomia. I nomi di patriotti come il Dordi, il Bettolini, il Mazzurana, di preti generosi, spesso in conflitto con la curia, quali don Salvadori, don Brusamolin, don Guetti, vivono oggi nella riconoscente memoria di tutto il popolo e son come i numi tutelari della patria. Seguendo il loro esempio, tutti i partiti rimasero fedeli al principio autonomistico, che voleva dir lotta al Tirolo e all'azione anti-italiana dei Tirolesi e del Governo.

Con la annessione al Tirolo il Governo non riuscì mai a piegare il paese. Riuscì solo a impoverirlo, a dissanguarlo.

Ma il Governo, oltre all'azione comprimente e germanizzatrice dell'amministrazione provinciale, altre azioni escogitò e proseguì con accanimento.

Alla polizia fu affidato uno dei maggiori compiti. Con essa si dette la caccia ad ogni istituzione nazionale.

La stampa è stata sempre compressa. A Trento non si può pubblicare quel che si pubblica impunemente a Vienna o ad Innsbruck. I giornali di opposizione sono deliziati da decine di sequestri all'anno. Malgrado i fiaschi colossali, poliziotti e procuratori di Stato hanno continuato a inventar complotti e congiure, ad imbastire processi mostruosi davanti ai giurati e giudici tedeschi, di città tedesche, per spargere nel paese il terrore, per distorte chiunque dal pensare non solo dell'annessione al Regno, ma anche dell'affermazione dei più semplici diritti nazionali entro i limiti sanciti dalla stessa legge costituzionale dell'impero.

Le galere austriache di Innsbruck, di Stein e San Poelten presso Vienna, di Kufstein, di Przemysl, hanno per un secolo intero, dall'inizio del Governo austriaco ad oggi, ospitato sempre gli uomini più combattivi e più generosi del Trentino. Eppure le condanne mai a nulla riuscirono. Il carcere fu la scuola di italianità.

Altro metodo austriaco fu l'azione di imbastardimento con la erezione delle scuole tedesche.

Poiché la legislazione provinciale non poteva arrivare all'assurdo d'imporre scuole tedesche a paesi esclusivamente o prettamente italiani, ci pensò il Governo centrale a create proprie scuole elementari in lingua tedesca nelle principali città, facilitando l'ingresso ad esse col dar libri e vestiti gratuiti, obbligando gli addetti allo Stato a iscrivervi i loro figliuoli. Invano! Le scuole non raccolsero che pochi Italiani e non riuscirono a imbastardirli.

Più violenta fu in questo senso la lotta delle società panger1naniste di Monaco, di Berlino, di Dresda, che presero di mira le alpestri vallate, i paeselli remoti, e i territori lungo il confine linguistico. In essi è il Comune – assai spesso povero – che deve sopportare le spese scolastiche. Ed ecco i pantedeschi offrire gratuitamente le scuole elementari tedesche, l'asilo tedesco, la scuola professionale tedesca. Parea che tale azione dovesse soverchiare; ma all'opera dello *Schulverein,* della *Südmark*, e di altre simili istituzioni, si oppose quella della *Pro Patria* prima, della *Lega Nazionale* poi, che eresse ovunque scuole, asili, biblioteche italiane.

Per cura di questa associazione vi sono oggi nel Trentino ottanta biblioteche, ventuno asili d'infanzia, tre complete scuole elementari, trentacinque corsi serali di perfezionamento e una decina di scuole professionali, di disegno, di cucito, ecc.

L'opera dei Tedeschi ha avuto la risposta che si meritava. Essi hanno seminato su pietre sterili ed hanno determinato una meravigliosa opera di cultura italiana, giacché la reazione alle loro male arti fu la causa non ultima della distruzione dell'analfabetismo nel Trentino.

Il Trentino, annesso domani al Regno d'Italia, avrà il vanto d'esser la provincia col minor numero di analfabeti.

Ma la pervicacia austro-germanica non si dette vinta. Escogitò altre armi più affilate; si invase il paese con impiegati tedeschi, con gendarmi tedeschi, con guardie di finanza, con ferrovieri tedeschi. I Trentini non pertanto continuavano e continuano a parlar italiano; e l'italiano sono invece costretti a impararlo i Tedeschi.

Abilmente si tentò di sfruttare la piaga della emigrazione – resasi necessaria per l'incuria del Governo centrale – allo scopo di creare un movimento di tedescofilia fra i lavoratori che devono emigrare in terre tedesche. Si mandarono ovunque emissari, si stamparono appositi giornali, si creò una vasta associazione, il *Volksbund*. Chi è socio non ha da pagare nulla, ha solo da ricevere dei doni e da gridare in ogni occasione: Viva l'Austria! Inutile! Tutti i partiti politici, liberali, clericali, socialisti si trovarono d'accordo, riuscirono a battere in breccia il *Volksbund*, che su sessantamila elettori, allorché tentò affermarsi nelle elezioni politiche del 1907, raccolse tre o quattrocento voti.

E altri mezzi di compressione e corruzione organizzò il Governo per raggiungere i suoi scopi. Furono il militarismo e le associazioni di bersaglio. Quello che non riuscì alle Autorità civili si tentò dalle militari. Da queste furono e sono favoriti i Comuni austriacanti, combattuti gli altri; aiutate le persone che f anno parte dei casini di bersaglio, perseguitate le altre.

L'Autorità militare si impossessò di pascoli, di boschi e dettò leggi ad arbitrio, sconvolgendo ordinamenti secolari. Davanti all'ufficiale austriaco bisogna inchinarsi come davanti ad un Dio. Chi non si adatta, sia ricco o povero, professionista o contadino, clericale o anarchico, è sicuro della vendetta. Ma anche sotto lo strumento militare il paese non s'è piegato.

Un caso degno di nota è quello della fondazione di società di veterani. Sono composte non da reduci da battaglie e spesso neppur da ex-soldati, ma da gente disposta a dichiararsi austriacante e tedesca (pur non sapendo una parola di tedesco), a vestire nei giorni di festività imperiali una divisa, a partecipare a orgie, a portar per le strade, a un ordine della polizia, uno straccio giallo-nero in atto di provocazione. Chi entra nell'«onorata compagnia» riceve qualche soldo, nonché da mangiare e da bere, anzi più da bere che da mangiare, e un buon vestito di lana con giubba verde e pantaloni marrone. Questi vantaggi e l'abilità degli emissari governativi hanno per effetto che qua e là sorgon di questi corpi bellici. Ma poiché attorno ad essi c'è la riprovazione generale, il povero veterano, passati i fumi del vino, capisce presto di essersi prestato ad un'azione ignobile e abbandona ... il campo. Poi, siccome la giornata della grande orgia – il 4 ottobre, onomastico imperiale - preludia all'inverno e nell'inverno f a molto freddo nel Trentino e ai contadini non abbondano i mezzi per ripararsi, il vestito veteranesco di lana torna assai comodo, per andar nel bosco; oggi si mettono i calzoni, domani la giubba, e ... quando torna una nuova festa imperiale il corpo dei veterani non c'è più, per mancanza delle rispettive giubbe e dei pantaloni.

Non ultima arte di corruzione e di dominio fu la lotta economica. Si è fatto entrare in azione il capitale tedesco. Si è creata una fitta rete d'alberghi e rifugi alpini tedeschi ai quali si dirigono correnti di turisti, i precursori tipici del tedeschismo, ovunque voglia far opera di penetrazione. Con spirito di patriottismo, rischiando enormi capitali, associazioni e privati si sono opposti a quell'azione creando ovunque rifugi e alberghi italiani. Ma non sempre in simili lotte economiche si può riuscir vincitori. Che fare, ad esempio, quando il Governo nega sempre ai regnicoli e assai spesso ai Trentini le patenti necessarie per esercire certe industrie, mentre le accorda largamente a forestieri di Germania? Che fare, all'infuori delle proteste, quando per eseguire lavori governativi si importano orde di Tedeschi e di Croati, mentre il popolo trentino emigra per mancanza di lavoro?

C'è assai spesso, per fortuna, la natura che si f a provvida alleata della nazionalità.

I pangermanisti col tramite di potenti associazioni più di una volta hanno fatto comperare da signori tedeschi dei grandi possessi agricoli alle porte del Trentino. La manovra non ha avuto successo, ma mostra l'arditezza e la tenacia degli invasori. Sui campi comperati dai signori tedeschi, resiste solo l'operaio italiano, capace della coltivazione del baco da seta o della vite. Il contadino tedesco fugge. È la natura, fratelli del Regno, che vi grida in faccia: L'Italia agli Italiani!

E tralascio di ricordar tante altre pagine dell'italianità del Trentino, pagine gloriose e più note della sua storia recente, come quelle per la Università italiana.

Le tralascio per ricordare come il Trentino non solo abbia difeso la sua civiltà italica nell'opera assidua , paziente, tenace degli ultimi decenni, opera proseguita da cento e cento militi oscuri, senza ambizione, senza speranza di compenso, ma la abbia mantenuta viva come pura fiamma d'amore, facendo sua ogni gioia della patria italiana, e con voi piangendo ogni sventura, ogni lutto, l'abbia consacrata, al cospetto del mondo, con atto solenne, innalzando a Trento il monumento al Divino Poeta.

Che se a taluno paresse che troppo picciol cosa sia stata quella compiuta lassù dalle generazioni ultime che vissero fra un tramonto e un'alba di secolo, lasciate che qui ricordi nei suoi più superbi monumenti quanto fecero quelle che vissero gli anni gloriosi del riscatto d'Italia.

Sento non solo di potere, ma di *dover* ricordare. All'alba del Risorgimento, nei tempi primi delle congiure scendeva dalle balze trentine, Gustavo Modena a cospirare e ad ammonire. Fra il '21 e il '48, quando dagli atenei d'Italia poeti e letterati bandivan la parola della patria, erano con loro Giovanni Prati e il Gazzoletti e una pleiade d'altri illustri Trentini. Nell'anno fatidico della grande riscossa nazionale vennero a noi dalle pianure lombarde i corpi franchi; ma dopo la sfortunata vicenda non scesero soli. Si unì ad essi quella *Legione trentina* che combatté in Lombardia, che difese Carlo Alberto a Novara e corse nel '49 a portare il suo ultimo tributo di sangue alla morente repubblica di Roma. E più tardi nel *'52*, nel *'53*, quando l'Austria a caratteri di sangue scriveva la storia, scriveva la gloria di prete Tazzoli e dei martiri di Belfiore, eran con quei martiri nelle carceri di

Mantova eroici giovani del mio Trentino; nel *'59,* quando apparvero sulle colline di Brescia i Cacciatori dell'Alpe, fra essi, Garibaldi proclamava prode dei prodi Narciso Bronzetti; nel 1860, quando sul sacro suolo di Sicilia egli conduceva il glorioso manipolo dei Mille, fra quegli eroi v'erano i moschettieri dei Mille ch'eran figli di Trento, v'era Ergisto Bezzi, nostra gloria vivente; nell'anno di poi al Volturno era un altro Bronzetti, era Pilade, che col sacrificio della sua vita decideva le sorti di quella eroica giornata; e nelle guerre per la liberazione delle Marche e dell'Umbria, e nelle congiure del Veneto e nelle lotte di Valsugana e a Bezzecca erano a cento a cento i prodi della mia terra. Erano esercito, eran legione, quando Garibaldi pronunciò il famoso *obbedisco.* Eppure non domi, non vinti scesero ancora a dare il loro sangue alla patria. E furono a Villa Glori, a Monterotondo, a Mentana, a Porta Pia, e quando parve che la patria fosse finalmente unita e non era, e si vide che a spezzare l'incombente letargo v'era ancora bisogno di sangue, di sacrificio, di olocausto, Trento dava l'aiuto di un suo figlio – di cui speriamo che gli eventi ci permettano presto di svelare il nome – all'azione santa che dovea creare la pagina più pura, più bella della storia d'Italia: il martirio di Guglielmo Oberdan.

Per queste memorie, per questi sacrifici, per queste glorie che son glorie nostre, glorie vostre, glorie d'Italia, ricordatevi, o Italiani, di Trento e Trieste.

Tutta la terra mia freme oggi impaziente nell'attesa della liberazione.

Sente d'esser degna di essa; sente che questa è la grande ora. E mentre implora per sé l'aiuto, sente di dover ricordare agli Italiani che essi debbon pensare alla loro stessa difesa, perché non da ieri l'Austria medita la guerra all'Italia. Il sospiro degli ufficiali austriaci è pur sempre la passeggiata a Milano, la conquista di Venezia è pur sempre il sogno di quel Corrado von Hötzendorf che all'indomani del lutto di Messina e all'inizio della guerra libica addensava alle frontiere d'Italia i battaglioni austriaci. Son parlamentari, senatori, ex-Ministri, che a Vienna con catoniana costanza ripetono: Bisogna indebolire l'Italia! E all'Italia indisturbati e protetti dal loro Governo insultano con volgarità di parola ogni qualvolta ne sentono pronunciato il nome nel Parlamento. Ovunque, nella stampa, nelle scuole, nelle caserme si insegna ad odiare l'Italia. Ai soldati che ora partono gli ufficiali austriaci gridano: Oggi in Serbia ed in Russia a difender la patria e il Sovrano, domani scenderemo a punire la sleale, la vilissima Italia.

E nell'odio suo l'Austria ha assenziente e fomentatrice la Germania. Quella fa a questa la strada. L'oro snazionalizzatore, l'oro corruttore nel Trentino, sul Garda, nell'Italia è oro di Berlino.

Non attenda l'Italia che il nemico abbia sfondate le porte.

Non si illuda che l'eterno barbaro sia sazio di rapina. Proseguirà feroce: finché non sarà vinto e fiaccato. Alle aquile di Austria e Germania devono esser mozzati i rostri e gli artigli.

Se l'Italia ha vecchi che ricordano la tradizione garibaldina, se ha cittadini che sentono la nuova santa internazionale proclamata dal Belgio col suo sacrificio eroico, se ha giovani

che davvero voglion «guerra al regno della guerra» dia pace e tregua ai nemici sol quando abbian passate le Alpi, e finché ciò non sia, elevi il grido del poeta nostro:

> Pe l' sangue degli eroi, pe' franti petti
> De' vegliardi, pe 'l duol che si disserra.
> Da le piaghe di madri e pargoletti,
>
> Guerra a' Tedeschi, immensa eterna guerra
> Tanto che niun rivegga i patrii tetti
> E a tutti tomba sia l'itala terra.[2]

[1] Giosuè Carducci, *Saluto italico*, in *Odi Barbare*.
[2] Cf. Giosuè Carducci, *In Santa Croce XXIX Maggio MDCCCLIX*, in Id., *Juveniilia*, ??

Gli autori

Cesare Battisti (Trento 1875-1916), laureato a Firenze con una tesi di geografia trentina si impegna giovanissimo in politica. Fonda nel 1895 a Vienna il primo periodico socialista trentino "L'Avvenire". Nel 1900 fonda "Il Popolo" il suo strumento di polemica e di battaglia politica fino al 1914. Rappresenta i trentini nel Consiglio comunale di Trento (dal 1902), al Parlamento di Vienna (dal 1911), alla Dieta di Innsbruck (dal 1913). Il 12 agosto 1914 passa la frontiera austriaca verso l'Italia. Scoppiata la guerra sviluppa da Milano un programma di sensibilizzazione a favore del coinvolgimento dell'Italia nella guerra. Si arruola nel V Reggimento alpini. Catturato il 10 luglio 1916, è condannato a morte da un tribunale militare il 12 luglio e lo stesso giorno impiccato nel Castello del Buon Consiglio a Trento.

David Bidussa, storico sociale delle idee. È il responsabile delle attività editoriali e didattiche di Fondazione Giangiacomo Feltrinelli. Ha pubblicato: *La France de Vichy* (Feltrinelli, 1997); *I have a dream* (BUR, 2006); *Siamo italiani* (Chiarelettere, 2007); *Dopo l'ultimo testimone* (Einaudi, 2009); *Leo Valiani tra politica e storia* (Feltrinelli, 2009). Con Fondazione Feltrinelli nel 2016 ha pubblicato *Il passato al presente. Raccontare la storia oggi* (con Paolo Rumiz e Carlo Greppi).